

5/0847 X

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

JAN 18 1961

CITTA' DEL VATICANO

A. XXVII - N. 52 (1388) - 25 Dicembre 1960

# L' OSSERVATORE

*della Domenica* L. 30

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CITTA' DEL VATICANO -  
CASSELLA POSTALE 96-B - ROMA - ABBONAMENTI: CITTA'  
DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 2.000 - SEMESTRE  
L. 1.100 - ESTERO L. 3.700 - SEMESTRE L. 1.900 - NUMERO  
ARRETRATO L. 50 - CONTO CORRENTE POSTALE N. 1/10751

Nell'interno :

**4 NUOVI  
CARDINALI**

Il codice  
delle rubriche

Natale sul Delta



LE LUCI DEL NATALE VARCHINO LA CLAUSURA DEI CUORI  
PIU' OSTINATI E LA VOCE DEL BAMBINO GESU' TROVI  
ECHI AFFETTUOSI DI PREGHIERA E PROPOSITI DI AMORE  
FRATERNI IN TUTTI GLI UOMINI DI BUONA VOLONTA'





VENTI

SECOLI FA:

# CRONACA

# DI

# BETLEMME

**N**ELLE stradine e sulla minuscola piazza di questo villaggio poche persone danno già l'idea della folla, ma è sempre la gente di ogni giorno e fa piacere vedere finalmente qualche faccia nuova quassù, sulle appartate colline della Giudea (dove si stende Betlemme. Il censimento ha chiamato qui molta gente, venuta di fuori per compiere il proprio dovere nel villaggio d'origine, secondo il nostro costume.

Le formalità non richiedono gran tempo: basta presentarsi al funzionario imperiale, dare le generalità, denunciare i propri beni e firmare il foglio di papiro dopo il giuramento di rito. Capisco che non è piacevole mettere il fisco in allarme e, per noi israeliti, confessare la dipendenza della nazione santa dalla pagana Roma. Erode è il re della Giudea, ma chi non sa che la sua corona è un dono di Augusto e del senato di Roma? Erode deve fare buon viso a cattivo gioco — non gli riesce difficile, del resto — ed eseguire, magari con finto entusiasmo, gli ordini del vero padrone. Dovranno pur cambiare i tempi!

Gli oriundi di Betlemme venuti da tutti gli angoli della Palestina approfittano evidentemente del forzoso viaggio per placare la nostalgia del loro paese, dove ebbe i natali Davide il più glorioso re d'Israele, per riannodare legami allentati e rinfrescare le memorie.

L'unico albergo del villaggio — l'antichissimo «khan» dei nostri padri — è pieno come un uovo: il vasto cortile è gremito di bestie, asini e cammelli e c'è tanta confusione. Le poche stanzette dell'ala sopraelevata della costruzione sono state accaparrate dai notabili e dai fortunati giunti per primi; tutti gli altri hanno drizzato le tende fuori del villaggio e alcuni si sono perfino rifugiati nelle grotte che forano i fianchi delle colline. A volte, però, si desidera con tutta l'anima che la gente sia più generosa. Mi è accaduto per esempio, d'incontrare una coppia di sposi venuti dalla Galilea: lui è un artigiano e qui si sa che Nazaret è famosa per i suoi falegnami; lei è una mite fanciulla che porta il peso dolcissimo di una imminente maternità. Li ho sorpresi, qualche giorno fa, mentre, sottovoce e senza recriminazioni, si scambiavano la

idea di sistemarsi appunto in una grotta piuttosto profonda, che non è molto lontana dalla casa dove io sono ospite. Poverini! chissà come deve averli trattati lo scontro e indaffarato albergatore di Betlemme! Confesso che mi era venuta l'idea di cedere loro il mio posto e sono sicuro che essi non avrebbero detto di no, ma nell'unica stanza dove troviamo tutti ricetto, ognuno sulla sua stuoia, non sarebbe stato possibile procurare alla mamma di Nazaret il necessario isolamento.

Ieri sera, al tramonto, i due sposi erano seduti presso l'anfro, presi dai loro pensieri; li ho salutati con un sorriso d'incoraggiamento e mi hanno risposto con gli occhi. Tutti e due hanno occhi profondi e buoni, nei quali si legge una segreta letizia. Non è difficile capire che... aspettano; ma mi augurerei che l'evento lietissimo non li cogliesse qui, tra estranei, senza avere accanto un cuore amico. In certi momenti, si ha bisogno di chi capisca senza parole.

Stanotte è successo qualcosa che non posso e non voglio dimenticare. Il cielo notturno di questo paese è così fitto di stelle

che non si resiste alla tentazione di abbandonarsi a un colloquio col silenzio, con le parole che Dio ha messo sulle labbra dell'uomo: «Quando contemplo il tuo cielo, opera delle tue dita, — la luna e le stelle che vi hai collocato: che cosa è l'uomo che tu te ne rammenti, — o il mortale, che te ne curi? — O Signore, nostro sovrano, quanto è stupendo — il tuo nome per tutta la terra!».

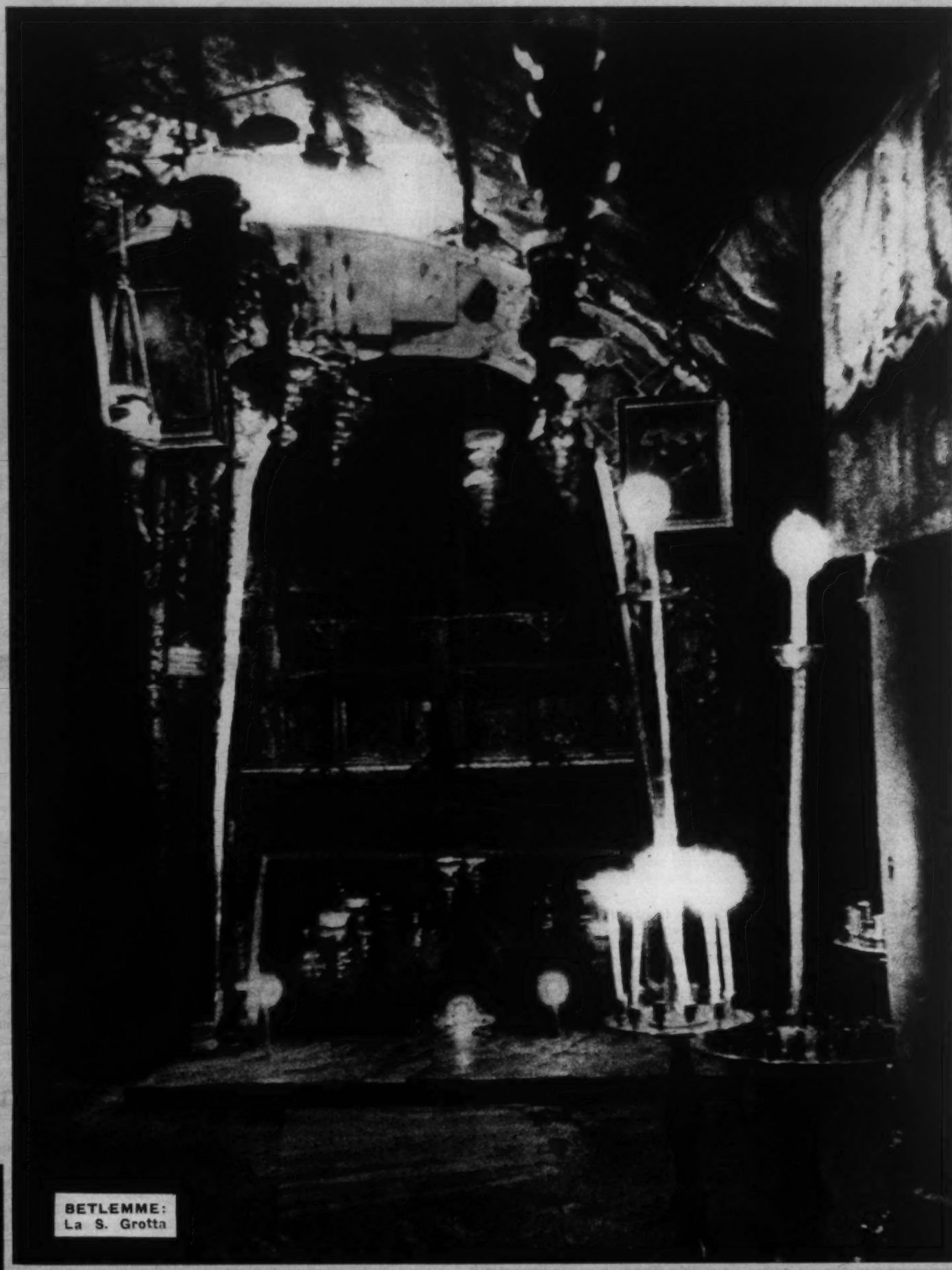
All'improvviso, a distanza di un paio di chilometri dal villaggio, verso oriente, sulla località di Sijar el Ganem, il «Parco delle pecore», si è acceso uno strano chiarore: non era una luce riflessa ma come una fonte di luce. Laggiù, sui campi che videro Rut spigolare dietro i mietitori di Booz, c'è un gruppo di pastori che ha un «gregge del deserto» e quindi veglia ancora all'aperto. La stagione fredda è qui piuttosto avanzata, ma finché non verrà la prima pioggia, quest'anno in ritardo, i pastori non ricominceranno le pecore nei tiepidi ovili del villaggio.

Ho fatto poco cammino sul sentiero. I pastori di Sijar el-Ganem mi venivano incontro, eccitatis-

mi, ma non erano spaventati: ciò mi ha sorpreso perché avevo creduto che la gran luce venisse da un incendio, sebbene, a pensarci su, un incendio di quelle proporzioni non potesse divampare nei campi. Qualcuno portava tra le braccia un agnello che non si reggeva ancora sulle incerte zampete. E' stato facile farli parlare ma è stato impossibile capirci molto; alla fine, il più vecchio, imponendo i diritti dell'età e non senza precipitazione anche lui, mi ha fatto uno strano racconto. I pastori di guardia al gregge erano stati presi all'improvviso in un cerchio abbagliante di luce e tutti sarebbero morti di paura se un angelo apparso non li avesse rincuorati: «Non temete, perché ecco, vi annunzio una grande gioia che sarà per tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato a voi un Salvatore, che è il Messia Signore. E questo valga come segno: troverete un neonato avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia».

«Era impossibile — ha detto il vecchio — contare le migliaia e migliaia di angeli che si sono uniti in coro, lodando il Signore:





BETLEMME:  
La S. Grotta

## QUI IL VERBO SI FECE CARNE

*Gloria a Dio nel più alto dei cieli - e pace in terra agli uomini del Suo beneplacito. Poi è tornata subito la notte e noi siamo venuti subito a vedere ciò che gli angeli ci hanno detto».*

*I pastori non hanno più badato a me e mi hanno lasciato sulla strada.*

*«Un neonato avvolto in fasce»...: il pensiero è corso subito alla mamma di Nazaret e, nel vedere che gli uomini si dirigevano come d'istinto verso la grotta dove, poche ore prima, avevo scambiato un sorriso con i due sposi galilei, li ho raggiunti subito.*

*Tutti insieme ci siamo precipitati nella spelunca: nell'ombra rotta da una lucerna si distinguevano le forme possenti di due bestie; in un angolo c'era la mangiatoia e, deposto nella mangiatoia, «il Neonato avvolto in fasce!».*

*La mamma, curva su di lui, non è sembrata sgomenta per la nostra irruzione notturna: ci ha guardati con occhi luminosi e sicuri, come se ci aspettasse.*

SALVATORE GAROFALO

Si racconta che il principe Lubomirski restò fieramente scandalizzato nel vedere il Patriarca Latino di Gerusalemme entrare in Betlemme la vigilia del Natale dell'anno 1889 con tutta la pompa degli abiti pontificali, scortato da «zaptié» in grande uniforme e dai «cavas» dei vari consolati europei. Protestò — era protestante — contro il lusso, il tradimento, la contaminazione del luogo dove Cristo era nato nell'estrema povertà di una stalla.

Anch'io ho visto la tradizionale cavalcata la vigilia del Natale di parecchi anni fa, e ne restai fieramente edificato. Quel fasto (ma non esageriamo) oltre a rispondere all'indole dei popoli orientali, rientrava perfettamente nello spirito della Liturgia, che è l'espressione splendente della Fede e lo sforzo di onorare degnamente i luoghi e le feste del Redentore. Riti e splendori, paramenti e accompagnamenti non erano per l'uomo, ma per Dio; erano, se mai, le ricchezze dell'uomo gettate ai piedi di Dio. E mi parve molto strana la meraviglia del principe: il quale, per l'abitudine dei suoi grandi pensieri, anche in Betlemme, forse più che ai semplici pastori, dovette pensare ai re magi, i primi solennissimi celebranti sul primo altare di Cristo: la mangiatoia.

pomeriggio fragrante di sole e di cielo. La cavalcata arrivava da Gerusalemme, lenta, con maestà. Pareva che una splendente pagina di Vecchio Testamento (autobili a parte) si fosse staccata dal gran libro e fatta vita vivente. Breve sosta alla tomba della gran donna Rachele presso i confini della città di David: ricevimento da parte delle autorità e nobiltà betlemite; poi, di nuovo in colonna. Sfilare d'ordini religiosi, che in Terrasanta sono cento più uno: speciale spicco dei frati della corda, che sono i naturali padroni del luogo: molti uomini in festa; donne riccamente vestite, felici e limpide sotto il loro «tarbuch» o berrettino a cupola, dorato di medaglie e monete; pellegrini d'ogni parte del mondo, antico e nuovo, venuti a far Natale a Betlemme; autorità, dignitari e, su tutti — alto e lungobardato — il Patriarca, Mons. Barlassina, simile nell'aspetto a quei gran vescovi crociati di cui parlano storie e poeti: i vescovi Guglielmo e Ademaro. Arrivo alle prime case, col fiato in sospiro, in punta di piedi: privilegiate case, cresciute intorno alla Grotta di Lui, e già sue. Arrivo al piazzale, alla Chiesa. Visita alla Grotta, che ci accolse con l'animo troppo pieno e senza parola, poiché l'acqua non ha voce dentro il vaso che ne è colmo.

CESARE ANGELINI

(Continua a pag. 10)

Ora che la cosa vista si è fatta memoria, ritrovo quel



HA CELEBRATO 27 MILA 246 MESSE



Il Santo Padre nel settembre c. a. ha visitato S. E. Mons. Carinci nella clinica «Villa S. Pietro» dove i religiosi Fatebenefratelli lo assistono con filiale amore

## Una lunga vita al servizio della Chiesa

**S**ULLA via Cassia sorge Villa San Pietro, dei Fatebenefratelli: è isolata, nel centro di un grande parco all'italiana. L'abbiamo raggiunta in un recente fine-pomeriggio, mentre nella sera rapidamente sopraggiunta alberi natalizi carichi di luci si levavano tra le piante di un vasto vivaio situato sulla Cassia, creando una suggestiva atmosfera natalizia.

Nel giardino della Villa una luce discreta illumina una statua dell'Immacolata. Nell'atrio domandiamo di S. E. Mons. Alfonso Carinci che ha avuto l'amabilità di concederci un'intervista, in occasione del suo 75° della sua prima Messa: settantacinque anni vissuti a servizio della Chiesa.

Troviamo S. E. in attesa nella sua semplice linda camera al primo piano della Villa; egli è seduto ad un tavolino accanto alla finestra, ingombro di corrispondenza che gli giunge da ogni parte del mondo in queste fauste giornate giubilari. Sulla parete di destra è situato un piccolo altare. Mons. Carinci è certo il Vescovo più anziano ancora operante nella Chiesa: è nato in Roma il 9 novembre del 1862. Lo troviamo vivacissimo nella conversazione spesso arguta, con una memoria lucidissima: ricorda a mente le date della sua lunga biografia e non solo gli anni, ma anche i mesi, i giorni! Gli domandiamo quante Messe ha celebrato dal 19 dicembre 1885 (data della sua prima Messa) al 19 dicembre 1960. Egli ci risponde prontamente:

«Ventisette mila duecentoquarantasei! Le ho registrate una per una; e potrei dirle anche le varie località, le chiese e anche l'altare dove ho celebrato in questi miei settantacinque anni di sacerdozio...»

Ci permettiamo di domandare all'insigne Prelato se ricorda Pio IX.

«E come no? — ci risponde prontamente. — Lo ricordo a spasso per Roma, con il suo bastone, accompagnato da poche persone del seguito. Dopo il '70, per alleviare la sua solitudine e la sua amarezza, un gruppo di giovani appartenenti a famiglie fedelissime alla Santa Sede, usava radunarsi per l'Epifania alla presenza del Santo Padre a cantare alcuni canti tradizionali; tra questi cantori sono stato anch'io. Dopo l'audizione, Pio IX, compiaciuto, scendeva tra di noi giovanissimi e ci distribuiva, di suo pugno, una manciata di confetti. Li ho conservati per gran tempo...»

«E ricorda, Eccellenza — domandiamo ancora — la giornata del 20 settembre '70?»

«Nitidamente — è la risposta. — La mia casa paterna era in via delle Botteghe Oscure, di allora (oggi la casa non esiste più); e ricordo la impressione e lo sbigottimento di noi tutti a sentire il sibilo delle granate e il crepito lontano della fucileria. Purtroppo ho assistito anche a chissate di plebaglia, chissate che rafforzavano in noi la devozione per il Papa

Quando io naqui, Pio IX regnava da sedici anni; ma in famiglia sentivo spesso parlare anche dei precedenti Pontefici, particolarmente di Pio VII; al suo ritorno a Roma Papa Chiaramonti trovò la città in condizioni di grave trascuratezza; particolarmente il Colosseo minacciava rovina dalla parte verso San Giovanni. Il Papa dette ordine che si provvedesse al più presto e stanziò una spesa di 30 mila scudi. Ma sa che diceva la gente? «Per quattro sassacci spendere 30 mila scudi!».

I ricordi affiorano alla mente lucidissima di S. E. Mons. Carinci. Egli ci ricorda di essere entrato nell'ottobre 1884 al Collegio Capranica, dove venne ammesso al terzo anno di Teologia; si laureò poi presso la Gregoriana. Celebrava la sua prima Messa al Capranica e nello stesso anno (1885) veniva nominato Economo del Collegio, dove rimase in questa impegnativa carica per dieci anni. Carica assorbita, che tuttavia gli permise di laurearsi anche in Diritto Canonico all'Apollinare. Al Capranica conobbe il giovane Pacelli, studente di filosofia, studiosissimo e dotato di una memoria eccezionale.

Nel '94 venne nominato Cerimoniere pontificio; carica che tenne per trent'anni. Gli domandiamo i suoi ricordi su San Pio X.

«San Pio X mi aveva affidato alcuni incarichi e una volta la settimana dovevo riferirgliene. Un giorno mi invitò di recarmi sempre da lui nel pomeriggio, senza il biglietto del Maggioromo, per aver più agio di parlare di quel che gli stava a cuore in quel periodo. A consacrarmi Vescovo di Seleucia in Isauria fu Pio XII il 15 dicembre 1945. Lo ricordavo studente al Capranica e lo trovavo ora sul Soglio di Pietro. Ne ammiravo, come tutti, i prodigiosi discorsi che per molto tempo diceva a memoria. Alcuni pensavano che questa qualità avrebbe forse costituito un imbarazzo per il Successore. Ma la Provvidenza ci ha inviato un Pontefice che non soltanto sa pronunciare magistrali discorsi, ma è dotato anche del dono di improvvisare conversazioni che affascinano per la loro ispirazione, la loro bonomia, la loro comunicativa, per il calore umano che le detta.

A questo proposito non potevamo non domandare quali rapporti legano S. E. Carinci con Giovanni XXIII.

«Ho conosciuto Sua Santità anche prima della sua nomina a Patriarca di Venezia. Da quando egli è Sommo Pontefice gli antichi rapporti di particolare affetto si sono rinsaldati per la bontà del suo grande cuore. Vede l'altare in questa mia camera? — ci domanda, mostrandocelo. — E' per la sollecitudine del Santo Padre che io debbo celebrare in camera, anziché nella cappella della Villa che mi ospita... ho dovuto cedere alla sua dolce, amorevole insistenza!

Sull'altare notiamo una pala della Madonna di un pittore cinese, di bel-

la fattura, donata a S. E. Mons. Carinci e che egli ha carissima.

Segretario emerito della S. Congregazione dei Riti, Assistente al Soglio, Consulente al Concilio, al Cerimoniale, è Decano dei Protonotari Apostolici. Vogliamo da lui sapere anche quante canonizzazioni egli ha curato.

«Sessantadue canonizzazioni sono state proclamate durante il tempo del mio segretariato; di trenta mi sono occupato personalmente.

Prodigiosa attività, sempre esercitata con modestia, tatto, equilibrio. Dopo la Messa dell'eccezionale giubileo, al Capranica, Mons. Carinci è stato festeggiato il 20° ann. nella cappella di Villa San Pietro.

Nella sua semplice camera-cappella abbiamo notato una sua recente foto che Giovanni XXIII ha voluto sottoscrivere con un suo autografo benedittivo. E' un prezioso documento che Mons. Carinci ha incorciato e tiene sommantemente caro.

E nel congedo — non vogliamo oltre

abusare della cortesia dell'intervistato, — Mons. Carinci ci offre un'immagine a ricordo del suo giubileo. E' un'artistica riproduzione della «Regina Sacratissimi Rosari» del Sassoferrato che reca questa toccante preghiera: «Accogli, Ti prego, o Signore, la preghiera che, ammaestrato dalla Chiesa per LXXV anni di sacerdozio, nelle ventisette mila duecento quarantasei Messe Ti feci, affinché, ottenuto il perdono degli innumerevoli peccati, offese e negligenze mie», sia degno di cantare in eterno le misericordie e le grazie largitemi con tanta larghezza, per la mediazione della Beata Vergine Maria, Madre del Tuo Unigenito Figlio. 1885 - 19 dicembre - 1960».

Preghiera bellissima, nella sua semplicità, che rispecchia tutto l'animo di questo Vescovo pressoché centenario, illuminato da una rara altezza di sentimenti, unita alla più schietta, spontanea modestia.

MARIO DINI



S. E. Mons. Ferretto



S. E. Mons. Quintero



S. E. Mons. Concha Cordoba

## ENTRERANNO IN VIGORE CON IL PICCOLE NOVITA' RUBRICALI NEL MES

**L**a S. Congregazione del Concilio ha emanato nei giorni scorsi due decreti atti a disporre alcuni dubbi nati con la pubblicazione del «Nuovo Codice di rubriche del Breviario e Messale Romano» avvenuta nello scorso luglio.

Il primo decreto contiene il nuovo elenco delle feste in cui i curatori d'anime saranno tenuti dal 1° gennaio 1961 ad applicare la S. Messa «pro populo». La nuova classificazione si è resa necessaria dal momento che il nuovo Codice delle Rubriche ha apportato delle variazioni al Calendario. Il secondo decreto riguarda la riforma del servizio corale secondo il nuovo Codice, ed affida agli Ordinari Diocesani il lavoro di revisione degli Statuti Capitolari e di abrogazione dei privilegi, indulti e consuetudini che fossero in contrasto con le predette nuove rubriche.

In relazione a tali disposizioni ed agli ulteriori dubbi nati riguardo alle altre disposizioni liturgiche contenute nel nuovo Codice delle Rubriche, che entrerà in vigore il primo gennaio del prossimo anno, è opportuno fare alcune precisazioni sulla portata e sul valore pratico del Codice stesso e delle sue norme principali.

Occorre sottolineare anzitutto che

non si tratta certo di riforma della S. Messa e del Breviario (il che sarà invece compito del Concilio), ma di una semplice riforma di rubriche, con lo scopo di raggruppare in un testo unico tutte le leggi esistenti in materia, cioè: le «Rubriche generali del Messale e del Breviario» di S. Pio V (1568), le «Aggiunte e Variazioni» di San Pio X (1911), la «Semplificazione delle Rubriche» di Pio XII (1955), nonché numerose risposte della S. C. dei Riti. Come si vede, si trattava di un materiale piuttosto vasto e di difficile consultazione, tale da comportare anche una certa difficoltà di interpretazione.

Esaminiamo prima di tutto le disposizioni riguardo alla S. Messa. Di particolare interesse pratico appare una precisa disposizione circa l'Omelia, o la spiegazione del Vangelo. Essa sarà tenuta nei giorni festivi subito dopo la lettura del Vangelo. Non sarà più possibile però assistere alla continuazione della S. Messa e contemporaneamente ascoltare l'Omelia. Nel caso che il Sacerdote celebrante non possa spiegare di persona il Vangelo, verrà sostituito da altro Sacerdote, ma la S. Messa verrà sospesa fino alla fine della predica. La disposizione tende ad evitare

che i fedeli, distratti dalle parole del predicatore, ascoltino la Santa Messa senza la necessaria attenzione.

Riguardo alla Comunione, la riforma sottolinea che è opportuno riceverla durante la Messa. In questo caso, d'ora in poi, sarà tralasciato il «Confiteor» con le due formule di assoluzione «Misereatur» e «Indulgentiam». Tali preghiere saranno invece conservate nel caso che si riceva la Comunione fuori della Messa, in modo da servire come preparazione interiore, preparazione che nella Messa è invece compiuta all'inizio, senza distinzione, dal celebrante e dai fedeli. Le Messe dei defunti saranno d'ora in poi divise in quattro classi. Non si tratta qui di una vera e propria innovazione, in quanto già esistevano differenze tra le «Messe di esequie», le «Messe quotidiane», le «Messe di anniversario», ecc. Il nuovo Codice ha voluto soltanto sottolineare ed accettare questa distinzione.

Circa la S. Messa cantata, ci sono alcune novità. Anzitutto, sarà permesso d'ora in poi servirsi dell'incenso in tutte le Messe cantate, anche in quelle senza Ministri. In secondo luogo, si è voluto ridare valore al «Flectamus genua». Fino a ieri accadeva che al «Flecta-



# 4 Arcivescovi saranno elevati alla Porpora nel prossimo mese

Lunedì 16 gennaio 1961, il Santo Padre terrà Concistoro segreto nel corso del quale eleverà alla porpora cardinalizia i monsignori: Giuseppe Elmerio Ritter, Arcivescovo di Saint Louis (Stati Uniti); Giuseppe Umberto Quintero, Arcivescovo di Caracas (Venezuela); Luigi Concha Cordoba, Arcivescovo di Bogotá (Colombia); e Giuseppe Ferretto, Assessore della Congregazione Concistoriale.

Mons. Ritter, è il primo Arcivescovo di Saint Louis che venga elevato alla dignità cardinalizia; nato a New Albany il 20 luglio 1892, fu ordinato sacerdote nel 1917, e nel 1933 fu nominato vescovo titolare di Ippo. L'anno seguente fu trasferito alla sede residenziale di Indianapolis — la sua diocesi d'origine — per essere, poi, promosso nel 1946, all'arcidiocesi di Saint Louis, nel Missouri.

Nella cura pastorale della vasta arcidiocesi, che conta circa mezzo milione di cattolici su una popolazione complessiva di 1 milione e mezzo di anime, Mons. Ritter si è prodigato per l'instaurazione di un clima fraterno fra cittadini di diverse stirpi, difendendo in particolare le giuste aspirazioni e i diritti dei cittadini di colore. Ha incrementato grandemente le scuole cattoliche, e Saint Louis è stata la prima diocesi statunitense a inviare sacerdoti nell'America Latina per contribuire alla soluzione del problema della penuria di clero nei Paesi di quella regione.

Anche Mons. Quintero è il primo Presule della sua arcidiocesi — quella di Caracas, in questo caso — che venga chiamato a far parte del Sacro Collegio; egli, anzi, è il primo Cardinale di nazionalità venezolana. Nato da povera famiglia a Mucubies, nelle Ande, nel 1902, entrò giovanissimo nel seminario diocesano di Merida, da dove, grazie al profitto conseguito negli studi, fu inviato al Collegio Pio Latino Americano di Roma



S. E. Mons. Ritter

per seguire i corsi filosofici, teologici e giuridici dell'Università Gregoriana. È presso l'insigne ateneo romano si laureò in teologia e diritto canonico. Ordinato sacerdote nel 1926, Monsignor Quintero fu chiamato a insegnare nella facoltà di diritto — della quale divenne decano — nella Università di Merida e, nello stesso tempo, fu Vicario generale della arcidiocesi omonima, della quale, nel 1953 — elevato alla dignità episcopale come Vescovo titolare di Acrida — divenne ausiliare. Nei sette anni durante i quali collaborò al governo spirituale della arcidiocesi svolse un'intensissima attività, compiendo, fra l'altro, la visita pastorale in molte delle parrocchie disseminate nel vastissimo territorio e spesso situate in località impervie; contribuì, inoltre, efficacemente, all'opera di ricostruzione della cattedrale e alla costruzione del nuovo seminario. Proseguì con rinnovato zelo l'opera pastorale nella arcidiocesi di

Caracas, affidatagli da Giovanni XXIII il primo settembre di quest'anno, preoccupandosi, in particolare della assistenza alle famiglie dei quartieri più popolari — che l'Arcivescovo suole visitare personalmente — e dell'istituzione di opere di carattere sociale. Per la sua vasta e profonda cultura e per il suo valore di scrittore, è stato nominato membro onorario della Accademia nazionale di lingua e di storia; è, inoltre, apprezzato pittore, e come tale, durante la sua permanenza a Merida, dipinse i ritratti di tutti i presuli dell'arcidiocesi.

Mons. Concha Cordoba, invece, è il secondo cardinale dell'arcidiocesi di Bogotá e della Colombia; infatti, il primo prelado colombiano elevato alla porpora fu l'arcivescovo Crisanto Luque, creato cardinale da Pio XII nel Concistoro del 12 gennaio 1953, e scomparso il 7 maggio del 1959.

Come la maggior parte dei vescovi dell'America Latina, Mons. Concha Cordoba — che è nato a Bogotá il 7 novembre 1891 — ha compiuto gli studi superiori a Roma presso l'Università Gregoriana e presso il Pontificio Istituto biblico. Venne in Italia quando, nel 1919, il padre Giuseppe Concha Cordoba, dopo essere stato dal 1914 al 1918 Presidente della Repubblica, fu nominato ambasciatore di Colombia presso la Santa Sede, ufficio questo che tenne fino alla morte, avvenuta nel 1929 a Roma.

Tornato in patria, Mons. Concha Cordoba fu vicario generale, direttore spirituale e assistente ecclesiastico diocesano dell'Azione Cattolica di Manizales, diocesi della quale fu poi vescovo dal 1935 al 1959, quando, alla morte del Card. Luque, fu promosso arcivescovo di Bogotá.

Sia nell'una che nell'altra diocesi, Mons. Concha Cordoba ha svolto, e svolge, una fervida azione pastorale, promuovendo iniziative di carattere religioso, assistenziale, culturale e sociale; speciali cure ha dedicato alla formazione del clero, e a tal fine ha dotato Manizales di due nuovi edifici per il seminario maggiore e per il seminario minore.

L'unico prelato di Curia che sarà elevato alla porpora nel Concistoro del prossimo gennaio, è l'Arcivescovo Mons. Giuseppe Ferretto, la cui attività di sacerdote, di studioso, di docente e di dirigente di sacri dicasteri è largamente nota. Nato a Roma il 9 marzo 1889 Mons. Ferretto, dopo aver conseguito le lauree in teologia e in diritto canonico e dopo aver seguito corsi del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, ha insegnato quest'ultima disciplina al Laterano e liturgia a Propaganda Fide. Nel contempo, è stato notaro e poi cancelliere del Vicariato di Roma, da dove, nel 1931, passò in qualità di aiutante di studio, alla Congregazione Concistoriale.

Nello stesso anno, fu nominato rettore della chiesa dell'Immacolata al quartiere Appio, dove esercitò una feconda opera di apostolato. Dopo aver fatto parte della Segnatura apostolica, come referendario, divenne sostituto, e poi assessore, della Congregazione concistoriale. Nel dicembre del '58 fu nominato da Giovanni XXIII arcivescovo titolare di Sardica e dalle mani del Pontefice ricevette la consacrazione episcopale. Con le nomine ora annunciate, il numero dei membri del Sacro Collegio (senza contare i tre cardinali riservati «in pectore» dal Santo Padre fin dal Concistoro del 28 marzo) sale a 86, di cui 32 italiani e 54 di altri Paesi.

Secondo la nazionalità i cardinali sono ora così suddivisi: 32 italiani, 8 francesi, 6 statunitensi, 5 spagnoli, 4 tedeschi, 3 brasiliani, 2 argentini, 2 canadesi, 2 portoghesi (uno dei quali residente in Africa), 2 inglesi e uno per ciascuno dei seguenti Paesi: Armenia, Australia, Austria, Belgio, Cina, Colombia, Cuba, Equatore, Filippine, Giappone, India, Irlanda, Messico, Olanda, Polonia, Siria, Tanyanka, Ungheria, Uruguay e Venezuela.

SANDRO CARLETTI

# Etiopia di scena

Nei giorni scorsi voci drammatiche sono giunte dalla capitale dell'Etiopia: assente il Sovrano Haile Selassie, la guardia imperiale guidata dal suo comandante e, a quanto si disse, con l'approvazione dell'erede presuntivo, Afa Wossen, si è impadronito del potere, ha dichiarato deposto il Sovrano in visita all'Estero e ha dichiarato il lodevole — anche se ambizioso — proponimento, di risvegliare il Paese da un sonno trenta volte secolare. A quanto dicono le fonti d'informazioni, il Paese non si è risvegliato affatto: a parte l'Eritrea, che si è subito dichiarata fedele ad Haile Selassie, il resto della popolazione si è tenuto estraneo al pronunciamento; l'esercito è rimasto fedele al suo Imperatore; e, non appena tornato in patria dopo un fulmineo viaggio che dal Brasile lo ha ricondotto all'Asmara, questi ha potuto riprendere il suo posto in Addis Abeba, a quanto sembra, senza eccessive difficoltà. I giornali comunisti di tutti i paesi — gli imprudenti — e «neutralisti» afro-asiatici di varia estrazione, già prendevano posizione a favore dei «giovani etiopi» e di quel ras Immirò, presidente del consiglio per breve ora, che già fece parlare di sé al tempo dell'occupazione italiana e che poi fu ambasciatore del suo Imperatore nell'Unione Sovietica.

Dire che cosa vi sia stato al fondo di questo pronunciamento pretoriano, non è facile almeno per ora. Si può arguire peraltro che giovani «progressisti» e latenti ambiziosi feudali si siano dati la mano giungendo, poi, fino al colpo di Stato. Non è la prima volta che la storia registra episodi di questo tipo: il caso di strane alleanze fra «progressisti» e reazionari più o meno istintivi, non è infrequente anche se la prospettiva del tempo consente di cogliere certe sfumature soltanto agli specialisti.

Haile Selassie, dal tempo del suo ritorno sul trono del Leone di Giuda, ha dato prova di una moderazione saggia e lungimirante in tutte le fasi del suo regno. Ben consapevole che le strutture dell'Etiopia dovevano essere riformate e ammodernate, egli si mise coraggiosamente all'opera per dar uniformità alle leggi e all'amministrazione, e per restituire ai fermenti vitali di una antica civiltà quella fecondità che può consentirle un vero ordinato avanzamento.

In tali condizioni è del tutto naturale che l'azione di Haile Selassie suscitasse critiche e risentimenti. Secondo alcuni, avvezzi a considerare il Sovrano un «primus inter pares», il Negus faceva troppo. Secondo altri faceva troppo poco. Questi ultimi, com'è verosimile, non sanno bene quel che vogliono, ma lo vogliono subito; d'altronde, per trovare «partiti d'azione» o «radicali», non è affatto necessario andare nell'Africa Orientale.

Vi sono state eccitazioni esterne? Non vi sono elementi che permettano di affermarlo; si sa peraltro che tentativi di penetrazione comunista erano da tempo assai visibili in Etiopia; è chiaro, peraltro, che tentativi di penetrazione verrebbero compromessi da qualche gesto troppo avventato.

Resta a vedere qual è stata la parte dell'erede. Le analogie storiche sono quasi sempre ingannevoli: ma vien quasi spontaneo il pensiero al moto piemontese del 1821 e alla parte — ancor oggi discussa — che vi ebbe Carlo Alberto. Haile Selassie ha detto che si è fatto abuso del nome del Principe e ha dato una nuova dimostrazione della sua paterna saggezza: qualità che, in definitiva, fanno la buona politica. Vedremo il seguito: oggi non vi sono «Trocaderi» da espugnare perché i tempi sono molto cambiati.

FEDERICO ALESSANDRINI



A nome della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano Sua Em.za il Card. Giuseppe Pizzardo ha offerto all'Em.mo Cardinale Presidente Nicola Canali, il dono di un prezioso Calice.

## IL PRIMO GENNAIO 1961 SALE E NEL CALENDARIO

mus genua» seguisse subito il «Levate», mentre solo nella Settimana Santa tra le due formule si lasciava intercorrere un certo periodo di tempo per permettere ai fedeli di pregare in silenzio. Ora è stato imposto tale obbligo per tutto l'anno, con l'intento di valorizzare la preghiera detta in silenzio. Nelle Messe cantate solenni (questa è un'innovazione importante) ciò che il diacono o il lettore leggeranno (cioè Vangelo ed Epistola) sarà omesso dal celebrante. Anche questo veniva già praticato nella Settimana Santa.

Due modifiche formali al Messale spostano la nostra attenzione al lato storico della liturgia: viene mutato il nome delle due Messe votive «Contra paganos» (Contro i pagani) e «Ad tollendum scisma» (Per togliere lo scisma) in «Messa per la difesa della Chiesa» e «Messa per l'unità della Chiesa». L'innovazione introduce, nei confronti dei pagani e degli scismatici, un linguaggio meno duro del precedente, e sta a dimostrare come vivo sia nei cattolici il desiderio dell'unità della Chiesa e della cessazione degli scismi. La seconda modifica formale potrà far sorridere: esisteva un'orazione «per l'imperatore romano»; in suo luogo

go è stata inserita una nuova orazione «per i governanti».

Queste le principali disposizioni innovative circa la S. Messa; ma la riforma si è occupata anche del Calendario, semplificandolo un pochino in vista della riforma vera e propria che avverrà, naturalmente, con il Concilio.

Sono ridotte da feste a semplici commemorazioni (nelle quali non c'è l'obbligo della S. Messa, ma soltanto dell'orazione commemorativa) dieci feste, tra cui S. Giorgio, la Madonna del Carmine, le Stimmate di San Francesco, S. Alessio, ecc.

Sono tolte dal Calendario alcune altre feste, per evitare che uno stesso Santo continui ad essere festeggiato due volte in un anno. Per esempio, la festa della Cattedra di San Pietro anticamente ricorreva il 22 febbraio; la liturgia gallicana, forse perché quel giorno cadeva in quaresima, spostò la festa al 18 gennaio. Alla prima venne poi dato il nome di Cattedra di San Pietro in Roma; alla seconda quello di Cattedra di San Pietro in Antiochia. Ora invece rimarrà soltanto il 22 febbraio, che pren-

(continua a pag. 12)

SERGIO TRASATTI



# NATA



**A**nche questa è una storia di Natale. Forse, delle altre storie di Natale, non ha tutta la lucentezza, l'allegria dal principio alla fine; ma si chiude con una grande speranza, come si dovrebbero chiudere i Natali di tutta la terra, sopra tutti i cuori.

Una storia di Natale, dunque, anche questa, sebbene si apra con tanta angoscia, con l'acqua che dilaga tra le case, con gli uomini che fuggono, con i raccolti che vanno perduti, con le bestie che son rimaste quasi ad implorare nelle stalle; ed i bimbi — siamo sul Polesine all'epoca della grande piena del fiume — vengono raccolti sulle prode ed inviati in cerca di scampo, nelle colonie della P.O.A. riaperte in piena stagione invernale.

E da una di queste colonie, comincia la storia: vi erano stati accolti quasi trecento bimbi, irosi, pronti alla lite e fra loro e verso gli insegnanti, insofferenti della funzione religiosa alla domenica e che non sapevan che cosa fosse la cresima, che cosa la comunione. Poi, ecco che si avvicina il Natale: nella colonia si prepara una grande sala, da un lato il Presepe, da un altro le tavole per i doni. I bimbi vedono gli insegnanti, nei giorni che precedono il 25 dicembre, aggirarsi per quella sala, darsi da fare per ore ed ore; non si rendono conto, i bimbi, di tanto traffico, anzi, in cuor loro lo ritengono inutile (qualche genitore scriverà al bimbo che lo aveva informato sui preparativi: sarà qualche altro trucco).

Perché là, sulla bocca del Delta, c'è poca dimestichezza, anzi niente, con la Chiesa; nelle case, intrise di fango e di miseria, quasi nessuno prega e quei ragazzi che erano stati

IL "BUONGOVERNO,"

## IL NATALE CON I TIMBRI

**S**ONO apparsi sui muri delle abitazioni cittadine i primi manifesti invernali: quelli che impongono ai portieri l'obbligo di spazzare la neve nella zona antistante i portoni, e quelli che annunciano agli iscritti negli elenchi dei poveri che è in distribuzione un pacco di viveri e di vestiario. In mezzo alle luci ed ai colori che trionfano in queste liete giornate, i manifesti invernali restituiscono alle nostre ore e ai nostri minuti un senso di gelo che è proprio della stagione, ma del quale — con l'aumento del tenore di vita — spesso (e volentieri) ci dimentichiamo.

Passi il manifesto dei portieri. Ma quello dei poveri è davvero malinconico. Dopo tutto si promette un po' di roba, attesa con chissà quanta ansia e quanta trepidazione, e metà della quale, le cibarie, scomparirà nel giro di qualche settimana.

La serie dei pacchi invernali non è nutrita. In essa si inseriscono sempre più frequenti appositi pacchi straordinari tipicamente natalizi, dove cioè ci sono anche i giocattoli ed i dolci. Si fanno così felici anche quei bambini che i balocchi li hanno potuti soltanto sognare.

La fonte di questi pacchi è il pubblico denaro amministrato dal Ministero degli Interni attraverso i propri uffici e distribuito, sia in contanti che con oggetti, dagli Enti Comunali di Assistenza. E' un fenomeno abbastanza recente, questo dell'assistenza pubblica codificata e burocratizzata. Risale alla seconda guerra mondiale, allorché venne costituito il Ministero dell'Assistenza post-bellica per dare una prima manovra caritatevole ai reduci ed ai sinistrati. In realtà molti di quei denari finirono — attra-

verso pseudo-associazioni e non meno pseudo-cooperative — nelle sezioni del partito comunista. Ma quando nel 1947 i comunisti vennero estromessi dal governo, non per questo lo Stato credette opportuno rinunciare alle forme più capillari dell'assistenza pubblica. Venne costituita una nuova direzione generale in seno al Ministero degli Interni, e si provvide ad elargire fondi ai più bisognosi. Da fatto privato, la carità diventava un impegno generale ed andava ad aggiungersi a quelle altre forme assistenziali e sociali già esercitate dallo Stato, come le assicurazioni contro l'invalidità e la vecchiaia, le pensioni, gli istituti per le malattie, ecc.

Venne preventivata tutta una vasta gamma di interventi in favore dei cittadini più bisognosi, dai sussidi a carattere straordinario alle integrazioni, all'indennità di disoccupazione, dai pacchi viveri e vestiario, alla distribuzione gratuita dei medicinali ecc. ecc. Per questa attività caritatevole il Ministero degli Interni spende in media oltre 45 miliardi all'anno, cifra che sembra enorme, ma che si volatilizza rapidamente quando si disperde fra i tre milioni di poveri che ancora vivono in Italia. Questi 45 miliardi rappresentano solo il contributo dello Stato, perché anche altri enti pubblici vi dedicano il loro denaro. Tuttavia l'apporto statale può dirsi predominante (qui non si parla della carità privata, che è incommensurabile).

Fino a poche decine di anni or sono non si concepiva che lo Stato potesse svolgere anche attività elemosiniere. Tutta l'opera assistenziale dello Stato si riduceva al controllo delle



# TALE PER I BIMBI DEL DELTA

UNA STORIA DI DUE ANNI FA. NATA. TRA GENTE CHE MAI SI ERA FATTA IL SEGNO DELLA CROCE. DAVANTI AD UN PRESEPE POSSIAMO ANCHE NOI CANTARE SERENI NEL CORO?

portati, il giorno della piena, in una altra zona, mai avevano sentito, dall'affetto della madre, un invito alla preghiera. Come potevano attendere il Natale e capire tutto quel via vai di preparativi?

Poi giunge la ricorrenza; i bimbi, per qualche giorno, non sono soli che una lunga fila di autobus ha trasportato, dal Delta lontano, i genitori. Ed insieme, bimbi e genitori, passano, a guardar gli ultimi preparativi, le ore.

La sala si apre, i doni sono pronti, un coro di altri ragazzi (ma, si chiederanno poi quelli del Delta, non sono ragazzi come noi?) intona le preghiere del Natale; l'atmosfera si riscalda. Qualche donna sente nell'anima tornare qualche, anche se lontano, ricordo; alcune mani si muovono; non sanno bene se si fa così, ma forse il segno è quello: il segno della Croce. Qualche padre sente un peso sulle spalle; anche altre volte, forse, quel peso lo aveva sentito; ma si era fatto una forza del diavolo e non si era inginocchiato, soprattutto per « non far ridere » gli altri, quelli che lo stavano a vedere. Ma qui chi può ridere, davanti alla scena della Natività, il giorno della

Natività? E le ginocchia, nella sala, cominciano a piegarsi.

Il coro degli « altri » ragazzi prosegue nelle dolci nenie di Natale. Perché non cantare tutti? (anche se si è un poco stonati). E qualche altra bocca si apre; le parole non le sanno, ma si può cantare lo stesso, anche senza esser perfetti.

E quando la cerimonia è finita, è diversa, quella gente, nella sala; saranno le mamme a chiedere: possiamo far fare ai nostri bimbi la comunione, possiamo far la comunione?

Ed oggi — il fatto che vi abbiamo raccontato è di due anni or sono — quei ragazzi scrivono ancora alla loro vecchia colonia; e quei genitori han ripreso, sul Delta, a fare il segno della Croce. Una cosa mai vista, diranno coloro che erano pronti a ridere davanti alla gente che si inginocchiava.

Due anni fa, questa storia di Natale sul Delta. Ed oggi, chi si recasse ad Asiago nella colonia della P.O.A. e bussasse, in questi giorni, alla porta, troverebbe un'altra grande sala che viene allestita in mezzo a bimbi che non sanno il perché di tutto quel movimento ed ai genitori che son pronti a dire: qualche altro trucco sarà.

Sono, di nuovo, quelli del Delta che la recente piena dell'ottobre ha mandato via di casa: un'altra ondata di bimbi che forse non han mai fatto il Nome del Padre, ma che hanno già profondamente sofferto.

Ed allora si sogna che anche per questi bimbi si ripeta la storia dell'altro Natale. Una storia che, forse, non ha la lucentezza né l'allegria di tutte le altre storie di Natale; ma che si chiude con una grande speranza.

GIANNI CAGIANELLI



opere pie e di altri organismi benefici. E questo non soltanto in Italia, ma anche altrove. E prima ancora che esistesse lo Stato di diritto, la funzione caritatevole era affidata alla generosità personale del sovrano o dei suoi rappresentanti, che spesso — bisogna riconoscerlo — era abbastanza larga. Le funzioni assistenziali erano poi quasi del tutto sconosciute nel mondo antico, tanto che si può dire che la pubblica beneficenza rappresenta un frutto della concezione cristiana della società.

Non tutti — a dire il vero — concordano sull'efficace utilità di questa pubblica elemosina. Molti sostengono che lo Stato rappresenta l'ente meno adatto ad esercitare questa missione perché vi immette immancabilmente un così arido burocraticismo che toglie ogni calore affettivo ad un gesto che è gradito solo se viene compiuto con fraterno slancio e con generosità, e non per mero dovere professionale. Perciò taluni hanno proposto e propongono che i fondi destinati alla beneficenza vengano dati alle opere caritatevoli specializzate, le quali penseranno poi ad esercitare l'elemosina nelle dovute forme, senza offendere la dignità del beneficiario.

Altri però osservano che la funzione dello Stato nella carità non è sostitutiva di quella ben più affettuosa dei privati, delle opere pie, delle iniziative religiose, ecc. ma è semplicemente integrativa, nel senso che la completa e la rafforza con il sigillo della autorità, cioè del consenso generale dei cittadini. Quello che ha realizzato lo Stato italiano negli ultimi quattordici esercizi finanziari è notevole. Complessivamente sono stati distribuiti ai poveri circa mille miliardi, di cui quasi 530 dati dallo

Stato. Si pensi a ciò che ha compiuto l'Opera Maternità e Infanzia, a tutti gli asili e consultori sanitari che sono stati costruiti per i bambini poveri, all'assistenza minorile specialmente dei piccoli mutilati, ciechi e sordomuti, alle migliaia di colonie climatiche, alle refezioni calde, alle cure ricostituenti e medicinali gratuite, alle innumerevoli distribuzioni di viveri e di vestiario e persino di alloggi cosiddetti minimi, alle case di ricovero per i vecchi, agli aiuti alle famiglie di militari trattenuti o richiamati alle armi, ecc. ecc. Se all'inizio di ogni inverno e se soprattutto in occasione delle feste di Natale e dell'Epifania anche i più miseri possono avere un pacco-dono lo si deve, per esempio, a quel fondo di soccorso invernale (ideato, se ben ricordiamo, dall'on. Dossetti, oggi non più deputato ma da alcuni anni sacerdote di Cristo) che suscita tanto malcontento con quel di più che bisogna pagare in certe domeniche sui biglietti del cinema, dello stadio, del treno e del tram, ma che pur tuttavia consente di raggranellare quei sette-otto miliardi all'anno con i quali si rende meno triste il Natale di circa 600.000 famiglie.

Coloro che muovono obiezioni all'attività caritatevole dello Stato non negano questi meriti e riconoscono l'opportunità del concorso statale. Essi però preferirebbero che non ce ne fosse bisogno, che venisse cioè eliminato quello che si chiama il « Natale con i timbri », cioè l'elargizione burocratica dei doni e dei sussidi, e venisse eliminato proprio ad opera degli sforzi dello Stato per organizzare una economia nazionale dove ben

pochi debbano avere bisogno della carità, e questa carità venga dimostrata solo con animo fraterno e con quella umiltà che rende accetto al povero ogni dono. Si dice, ad esempio, che una delle migliori forme di carità pubblica è quella che ha sollecitato lo sviluppo della tecnica nella costruzione dei giocattoli e di certi capi di abbigliamento in modo da ottenere prezzi tali da renderli alla portata di tutti. Oggi con appena cento lire si possono comprare giocattoli che fanno felice un bambino, mentre venti anni fa non esistevano giocattoli così belli ed attraenti e ad un prezzo tanto basso. Altra forma preziosa di carità pubblica è quella di investire i miliardi con tale oculatezza da creare sempre nuovi posti di lavoro. I poveri così diminuirebbero costantemente e non ci sarebbe più bisogno di forme di assistenza che alle volte sono davvero umilianti.

Certo, lo Stato ideale è quello che sia così capace di coordinare le attività umane e di amministrare le cose da eliminare completamente la miseria.

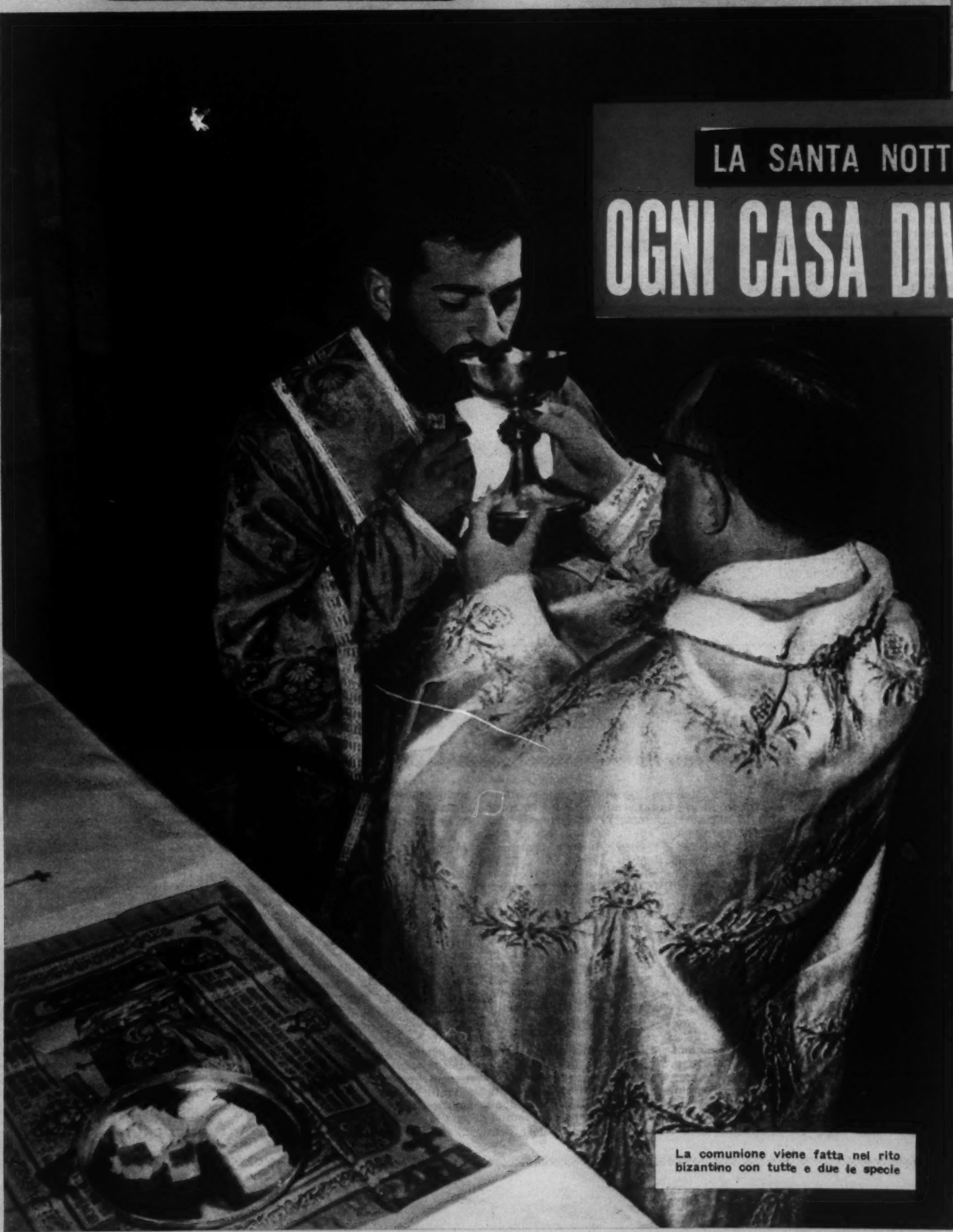
Purtroppo però lo Stato ideale è un'aspirazione e quello imperfetto una realtà. E finché la realtà sarà questa, il concorso del denaro pubblico a lenire tante sofferenze ed a far balenare qualche sorriso, specialmente in occasione di feste sacre al cuore di ogni uomo, non solo non è superfluo, ma anzi è meritorio, e tanto più meritorio quanto meno si verificano dispersioni e lentezze nell'elargizione a chi ne ha, vero ed urgente bisogno.

ANTONINO FUGARDI





## LA SANTA NOTTE DI NATALE IN UCRAINA OGNI CASA DIVENTA UN PRESBITERO



La comunione viene fatta nel rito bizantino con tutte e due le specie

**“N**EL cielo è apparsa la lucente stella - che risplende con una luce amorevole. - Per noi invece è venuta la salvezza. - Iddio è nato a Betlemme - per riunire il cielo e la terra in uno. - Cristo è nato: date gloria a Lui! »

Ho citato alcuni versi di una *Kodalá*. La *Kodalá* è una canzone, propriamente una « canzone natalizia » del popolo ucraino. Nessun popolo al mondo, forse, possiede tante canzoni di Natale quanto il nobile popolo ucraino. Vi sono *Kodaly* strettamente religiose, cristiane, nelle quali si celebra il Mistero del Santo Natale e che vengono cantate anche nelle chiese, insieme agli Uffici divini festivi e nelle case durante le festività natalizie, che si protraggono ordinariamente per tre giorni. Vi sono poi le *Kodaly* composte su motivi leggendari, cantate soltanto nelle case o sotto le finestre da gruppi di cantori che si recano di casa in casa a porgere gli auguri del Natale. « Cielo e terra oggi fanno festa! - Angeli ed uomini lietamente tripudiano. - Cristo è nato, Dio s'è incarnato: - angeli cantano, i re salutano! ».

Debbo queste interessanti citazioni alla cortesia degli amici ucraini del Pontificio Collegio « San Giosafat », sul Gianicolo, nella bella isolata sede posta tra i pini gianicolensi, proprio sotto al faro tricolore che dopo il tramonto splende su Roma. L'insigne Collegio è dedicato al grande Santo Vescovo e Martire ucraino San Giosafat, archimandrita di Vilna, Arcivescovo di Polotsk, ucciso nel 1623 per impedirgli l'opera iniziata di avvicinamento degli scismatici alla Chiesa di Roma. E' in questo Collegio che arde la fiamma della eroica Chiesa di Ucraina, che si respira l'atmosfera della perenne fedeltà degli ucraini a Roma.





PRESEPI DI ARTE UCRAINA DEL XVI SECOLO. OGNI QUADRO RIPORTA ELEMENTI DIVERSI: LA VERGINE APPARE SEMPRE GIACENTE

## UCRAINA PRESEPIO



LA LITURGIA EUCARISTICA: DOPO LA CONSACRAZIONE, AL MOMENTO DELLA COMUNIONE DEI FEDELI

La nazione ucraina segue il rito bizantino cattolico. Prima del Natale i cattolici ucraini osservavano la prescrizione del digiuno e dell'astinenza dalla carne per quaranta giorni. Oggi il digiuno si è mitigato. Soltanto in tre giorni della settimana — lunedì, mercoledì, venerdì — è obbligo di astinenza dalle carni. Nella giornata del 24 dicembre si osserva il digiuno stretto, una sola refezione; cioè si mangia soltanto di sera, alla cosiddetta « Santa Cena ». Quando la prima stella compare in cielo, comincia la festa del Natale. Tutti l'attendono, specialmente i bambini.

E' un momento sacro. Nella casa viene introdotto il « Nonno » (*Diduch*). Il *Diduch* è un covone di frumento o di segale non ancora battuto che viene solennemente portato in casa dal capofamiglia; e con grande reverenza è messo in un luogo distinto; di solito nell'angolo sotto le tante icone. Sulla nuda tavola viene steso il fieno, per simboleggiare il presepio di Betlem. Sotto al fieno si pongono l'aglio, simbolo di salute, e alcune monete d'argento, simbolo di ricchezza. Sopra al fieno viene stesa la bianca tovaglia di lino, fresca di bucato, ad accogliere una treccia di pane, simbolo dello stesso Bambino Gesù, « in miseri panni » avvolto. Tutto il pavimento della casa è coperto con la paglia, in ricordo della santa Stalla di Betlem. Sotto la tavola si spargono noci, simbolo di forza e di potenza. E i contadini espongono la scure, il basto ed altri utensili, simbolo del lavoro. Nella santa Notte del Natale l'universo è riunito attorno alla tavola natalizia; essa vuol rendersi degna di convitare lo stesso Signore.

E con i vivi, sono presenti anche i morti. Tutte le anime degli antenati defunti sono presenti, partecipi

(Continua a pag. 10)

P. G. COLOMBI



La massima chiesa di tutta l'Ucraina cattolica è Santa Sofia, a Kiev, la città santa: è un antichissimo tempio, gloria del cattolicesimo ucraino





Sarà sospeso il Campionato di calcio in Inghilterra? I giocatori minacciano di mettersi in sciopero se i loro stipendi e le condizioni contrattuali non verranno adeguati a quelli degli altri Paesi dell'Europa Occidentale. I giocatori rivolgeranno un ultimatum alla «Foot-ball League». Nella foto: i componenti la Lega esaminano le richieste dei giocatori

## OGNI CASA DIVENTA UN PRESEPIO

(continuazione dalla pag. 8-9)

alla gioia comune. Essi giungono insieme al *Diduch*. E il capofamiglia, prima della cena, recita — subito dopo una preghiera di ringraziamento e di augurio — un'antichissima formula per invocare le anime dei defunti:

«Vi auguro, anime carissime della nostra famiglia che oggi insieme con noi partecipate a questa cena santa, che le vostre tombe rimangano sempre rispettate e che nessuno osi profanarle».

I posti d'onore alla tavola rimangono vuoti perché, secondo l'antica credenza, in essi si dispongono gli spiriti degli antenati. La cena si compone di molte vivande: solitamente, dodici. Tra di esse è la tradizionale *kutia*, una rustica focaccia di grano, semi di papavero, miele, preparata nel modo più primitivo, come vuole la tradizione. Tutte le altre pietanze sono strettamente di magro.

La caratteristica della cena natalizia ucraina è l'amore. Nella Notte Santa non esiste in Ucraina alcuna differenza tra il padrone e il servo, tra i familiari e gli ospiti che possono essere anche sconosciuti viandanti. Tutti si sentono uguali e affratellati. E, oltre ai posti riservati agli antenati, altri posti vuoti ricordano coloro che la dura sorte della vita tiene lontani dalla famiglia, forse a soffrire nella lontana e gelida Siberia. Le fotografie degli assenti con i loro volti sorridenti vengono esposte ben visibili. Una candela è tenuta accesa sul tavolo: essa rappresenta la stella di Betlem.

I resti della cena vengono portati dal capofamiglia agli animali domestici, i fedeli collaboratori durante tutto l'anno. Nel Presepio, del resto, gli animali sono presenti con l'asino, il bue, le pecore, i cammelli; e il contadino ucraino, con un senso di squisita poesia, non vuole dimenticare il bestiame.

E la cena si protrae sino a mezzanotte. Nessuno va a letto, in Ucraina, nella Santa Notte del Natale. A mezzanotte suonano a richiamo le campane delle chiese, illuminate a festa. Dalla iconostasi guardano i severi volti dei Santi; il fumo denso e odoroso s'innalza dai turiboli. Un possente e gioioso canto prorompe dai petti dei fedeli:

«Iddio Onnipotente è nato, - E' giunto oggi dal Cielo - per salvare tutto il suo popolo - che si è rallegrato».

Si celebra nella chiesa il Notturmo, il Mattutino e infine si svolge la santa Liturgia bizantina. I canti liturgici ucraini sono opere dei Santi Padri della Chiesa Orientale. Tra questi prendono un particolare rilievo le opere ispirate di San Romano Solodkopiye («dalla dolce voce»):

«La Tua nascita, o Cristo Dio nostro, - Fece sorgere nel mondo la luce della verità, - In questo giorno

i Magi, che adoravano gli astri, - Furono da un astro guidati ad adorare Te, Sole di giustizia - e a conoscere Te, Aurora celeste: - a Te sia gloria».

Nel giorno del Santo Natale i fedeli non si salutano con il consueto saluto cristiano: «Sia lodato Gesù Cristo!», ma con un gioioso: «Cristo è nato!». A questo saluto gli altri rispondono: «Lodate!».

E' un saluto tratto da un canto liturgico: «Cristo è nato! - Lodate! Cristo è sceso dal Cielo - innalzate lo sguardo in alto, Cristo è sulla terra - voi innalzatevi verso il Cielo. - Tutta la terra canta al Signore, - cantate gioiosamente, o uomini, - poiché Egli si è glorificato».

I canti augurali di casa in casa si svolgono tanto nei villaggi della Ucraina montagnosa che nella vasta immensa pianura. Sulla montagna i cantori sono preceduti dal *Beres*, un capo-cantore dalla lingua facile; nella pianura il coro recita una Sacra Rappresentazione tratta dai Vangeli: è la *Vertep*, che ha la sua derivazione dal teatro delle marionette ed ebbe inizio nell'Europa Occidentale nel XVI secolo; giunse in Ucraina nel XVII secolo e venne diffusa dagli studenti dell'Accademia Mohiliana.

I canti natalizi ucraini e le antichissime usanze natalizie hanno avuto nel corso della storia della nazione un grandissimo peso. Gli uni e le altre non si sono mai spenti. Nei campi di concentramento della Siberia, mentre nella Notte di Natale tutto era silenzio — lo testimonia il gesuita italiano P. Pietro Leoni nelle sue memorie — gli ucraini trovavano tuttavia il mezzo di riunirsi nascostamente e sottovoce accennavano ai loro canti e si riunivano attorno ad un rudimentale desco. Nei momenti più tragici, quando l'essere ucraino, costituiva addirittura un delitto, i *Kodaly* hanno contribuito a mantenere desto lo spirito di resistenza e di speranza.

Ed oggi? «Oggi — mi dicono — mentre il regime moscovita da più di quarant'anni si sforza di estirpare dall'animo del popolo ucraino la vera fede, tentando di sostituire gli antichi canti con canti profani, le *Kodaly* costituiscono ancora il canto della fede e della speranza. Nella Santa Notte gli antichi canti sacri vengono sommessamente ripetuti accanto alla mensa imbandita in ogni casa dell'Ucraina oppressa; i nonni trasmettono le tradizioni cristiane ai figli, ai nipoti. Un grande popolo di 45 milioni di anime così festeggia la festività del Natale:

«E' giunta la nuova gioia, finora sconosciuta, - Dinanzi alla grotta di Betlem una limpida stella - Risplendette al mondo intero. - Ti preghiamo, o Re divino, Ti preghiamo oggi: - Dona la libertà, concedi la gloria alla nostra madre Ucraina».

P. G. COLOMBI

# QUI IL VERBO SI FECE CARNE

(continuazione dalla pag. 3)

E anche ora voglio tenermi tutta per me la commozione provata nel sacro contatto con quella spazza di sasso coperto da una stella d'argento, che fu il primo punto della terra toccato al suo entrare nel mondo, da Gesù, la nuova rivelazione di Dio. «Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est». Hic. Qui. La parola piccola e potente dà il batticuore e rialza la temperatura della fede. Qui, dove poi non volle più tornare né a predicare né a far miracoli né a rivedere il luogo dov'era nato. Visita alla Basilica innalzata da Sant'Elena nel 300 sopra la Grotta, con pietra rossa del paese: santuario magnifico e d'inconfondibile splendore pur nella decadenza in cui lo tengono i Greci scismatici che ne sono i padroni. Scogliersi del corteo. Maraviglioso silenzio in tutta la Giudea.

Ritrovatomi solo, mi misi a guardare il paese; quel paese che si chiamava proprio Betlemme ed era il tutt'intero sotto i miei occhi e sotto la luce radente del sole che volgeva a tramonto. Lo guardavo non senza soggezione, parendomi sempre vegliato da Angeli. Tutto era pieno di Lui e della sua presenza. Solo per riflessione ci si poteva ricordare che quella era pure la terra di David, di Iesse, di Obed, di Booz, di Rut. Come in Assisi, tanto per fare un paragone, nessuno pensa a Metastasio o a Proterzio, tanto è soverchiante il ricordo di Francesco. Pian piano la ritrovavo, Betlemme, la riconoscevo: l'avevo vista nel sogno, attraverso la allegria delle campane dei natali di infanzia, così poveri e così ricchi; attraverso il Presepio che fu, in origine, una voglia di portare in giro Betlemme e la sua religiosa, ingenua fragranza. Fu infatti un santo italiano, Francesco d'Assisi, che, tornando di Terrasanta con negli occhi la visione di Betlemme, fece all'Italia e al mondo il dono del presepio. L'anima: umbra era certamente più adatta a capire il paese della nascita — l'idillio — che la città della morte, o la tragedia. E il presepio, partito dall'Umbria, è diventato elemento caratteristico d'una civiltà, cioè un modo di vivere e di esprimersi; è diventato un'esigenza universale ed è alle radici del mondo. E, dopo che il presepio è entrato in ogni casa, venire a Betlemme per noi vuol proprio dire venire a rivedere, a riconoscere: vedere il presepio storico e vivente. Ci ero dunque vissuto prima con la fantasia che con la persona. Betlemme, paese delicato e angelico, nemmeno pareva rendersi conto della sua grandezza; contento di custodire i suoi ricordi, di vivere nel Vangelo, d'essere una di quelle parole con le quali si prega. Ricordo il desiderio ingenuo che mi prese di andar a cercare l'atto di nascita del Signore: in quale archivio? parrocchiale o del comune? Di botto e in fretta, quasi con un senso di affrettare il miracolo, dietro i monti tramontò il sole con tutta la sua luce fragile, e subito il cielo fu stracolmo di stelle, come una squillante fanfara. Mi resi conto di certi cieli biblici che, nelle nomadi notti, suggerivano ai patriarchi la visione di scale per cui scendevano e salivano Angeli. Perché nella geologia religiosa di questo paese, sotto lo strato evangelico, scopri sempre lo strato patriarcale e, più propriamente, biblico: sotto la Terrasanta di Gesù, trovi la Terra Promessa o del Vecchio Testamento.

Fu allora che Betlemme mi si rivelò meglio, tutt'intenta al giungere della notte, che è la sua festa vera e illumina i giorni. Il suo silenzio principia a incrinarsi, le vie ad animarsi, non appena di lumi che s'accendevano magicamente nelle piccole case e le rendevano irreali e leggere, ma di rumori lievi, pudibondi, di passi in arrivo, di voci che s'intrecciavano, si chiamavano, si amavano. Gente a piedi, a dorso d'asino, su cammelli, quali elementi di presepio che avessero improvvisamente preso vita. Beduini venivano dal deserto col mantello sconvolto dal vento e increstati di rossi turbanti; Maroniti giungevano dal Libano, da Sahle sotto i Santi Cedri; donne di Ramalla in colori che davan fresco agli

occhi; gente che s'era messa in strada il mattino per giungere a mezzanotte alla Messa del Patriarca. Un moltiplicarsi di genti e di letizia. Sì che la piazza grande innanzi alla Basilica, a un certo punto, era tutto un silenzioso dondolare di asinelli e cammelli. *Inundatio camelorum*. Dentro, nella Chiesa dei Francescani, cominciava la Messa, cantata dai cantori venuti da Gerusalemme a fare le veci e le voci degli Angeli.

Commovente quando il Diacono cantò il Vangelo: l'Atto di Nascita del Signore, registrato da San Luca in parole fatte con la sostanza del miracolo. Sentirle lì, in quel luogo, in quell'ora, quelle parole tante volte lette, tante volte sentite, nulla c'era di più vivente e presente: la cronaca di Betlemme diventata il messaggio e la redenzione del mondo.

Ma quella notte a Betlemme altra gente era arrivata per assistere alla funzione. Rivedo tutto come in questo momento. Qualcuno fa l'appello, per vedere se ci son tutti. «Libro

della generazione di Gesù, figlio di David, figlio d'Abramo. Abramo generò Isacco; Isacco generò Giacobbe; Giacobbe generò Giuda... Salmon generò Booz da Rahab; Booz generò Obed da Ruth; Obed generò Iesse; Iesse generò il re David; David re generò Salomone; Salomone generò Roboamo; Roboamo generò Abia; Abia generò Asa; Asa generò Giosafat... Mahtan generò Iacob; Iacob generò Giuseppe sposo di Maria, da cui è nato Gesù detto il Cristo».

E' Matteo che chiama. E tutti rispondono — patriarchi e profeti, re e pontefici — giunti dalla valle di Mambre e dalla valle d'Engaddi, dalla pianura di Esdrelon e dalla pianura di Saron; dai monti di Moab o dai monti di Gèlboe, venuti a vedere coi volti intenti se il Messia è proprio come loro l'hanno immaginato e cantato. Tutta la gran Terra Promessa è inquietata e commossa; e per un momento la Betlemme idillia è diventata solenne ed epica.

CESARE ANGELINI



Nella tragica catena dei disastri che ha reso pesantemente dolorosi questi giorni prenatalizi va aggiunto quello ferroviario di Ospedaletto presso Brescia. Al deragliamento di un treno è seguito lo scontro con un rapido. S. E. Mons. Tredici, Vescovo di Brescia, è stato tra i primi ad accorrere. Generosa sopra ogni elogio l'opera di soccorso

## Appuntamento della CARITÀ

N. 604

«L'amore a Gesù senza la carità del prossimo è una fiamma senza calore» (da «Le Fonti della Grazia»)

### LE STELLE DI NATALE

Nessun evento riuscirà a cancellare dalla mente e dal cuore le stelle del presepio. Sì, anche dal mio cuore, perché ogni volta che rivedo alla mia infanzia gli occhi mi s'empiono di stelle e il cuore comincia a battere con violenza. Guerre epidemie sinistri rivoluzioni non sono riusciti a oscurare la mia gioia alla vista della Madre, di San Giuseppe e del Bambino nella mangiatoia, degli sposi respinti da ogni locanda per far posto al signorotto di passaggio.

E adesso che il mio volto è macerato dagli anni e dalla fatica di vivere, mi accade questa Notte di sognare ancora presso i grandi camini - o è realtà? - tanti volti di bimbi e di uomini e di patriarchi e di mamme chini sulle cattedre della tombola e ascoltare grida festose e campane campane lanciate sui tetti dove

...c'è rimasto un riflesso il raggio della stella di Betlemme di notte stellata: scende sulla famiglia radunata e le nonne hanno il capo d'argento pieno di cune. Quanti anni or sono? Dugento. La pignatta era appesa alla fune. Nostalgia benedette. Potrà rinnovarsi il miracolo? BENIGNO

### UN NATALE DISPERATO

Sono una povera CIECA, AFFETTA DA UN TERRIBILE CANCRO ALLA TESTA, che mi tormenta da circa 20 anni. Abito in un tugurio dove non potrebbero stare neppure le bestie; non posseggo nulla, se non la modesta pensione di vecchiaia che percepisco mio marito. Conto 74 anni e forse è giunta la mia ora; mio marito conta 76 anni ed è invalido al lavoro.

Ho bisogno continuo di cure e di medicine, e devo privarmene perché non ne ho la possibilità.

Mi rivolgo a te perché so che aiuti sempre e specialmente i casi più disperati. Mentre ti ringrazio per quanto farai per alleviarmi questi pochi giorni di vita, offro al Signore le mie sofferenze per i generosi benefattori.

RINZO FRANCESCA

Via Trieste, 1 - SCICLI (Ragusa)

Il parroco di S. Maria di Fatima in Scicli raccomanda vivamente.

## POSTA DI BENIGNO

A. — Sac. ANGELO RICCI, Cappellano della Casa Penale di MASSA: «Allo inizio di ogni inverno son sempre angustiato per la impossibilità in cui mi trovo di esaudire le numerose richieste di fiamma o meglio di questi miei carcerati. L'amministrazione carceraria non passa tali indumenti e i detenuti confidano ogni anno nel povero cappellano. Ma come posso io provvedere a oltre 200 reclusi? Potresti tu, dalla tua rubrica, lanciare un appello? Al mio scopo bastano anche maglie fuori uso purché ancora in discrete condizioni. Chi offrirà, farà due opere di carità: visiterà i carcerati e vestirà gli ignudi. Grazie infinite e cordiali saluti».

## SACRATEX - Roma

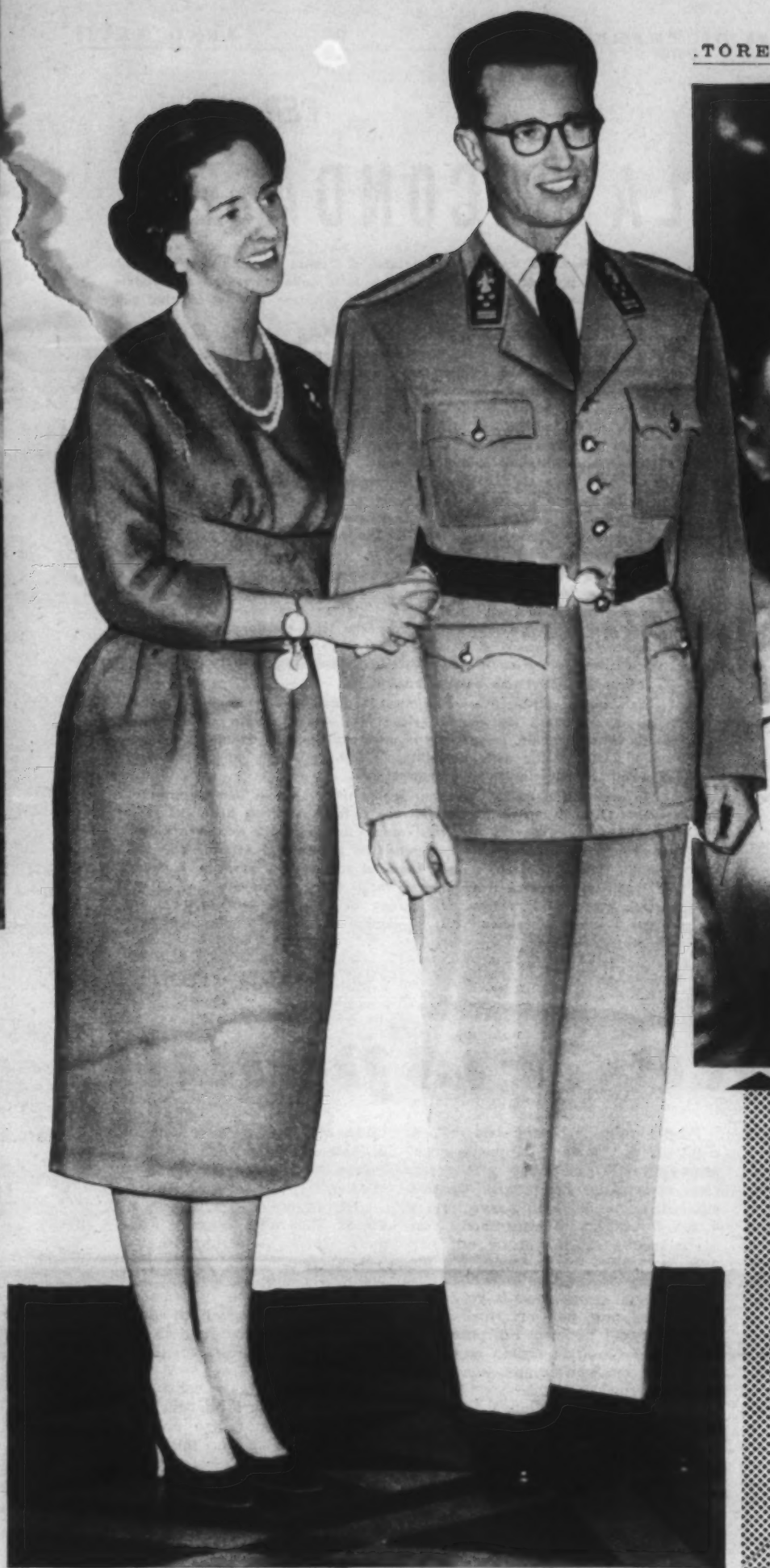
ARREDI E PARAMENTI SACRI

## SARTORIA ECCLESIASTICA

VIA DELLA CONCILIAZIONE 18-20 - TEL. 653.844

AL SERVIZIO DELLA CHIESA E DEL REV.MO CLERO





## LA SUA REGINA

Da venticinque anni il Belgio attendeva la sua Regina e giovedì 15 dicembre finalmente l'ha acclamata nella gentile e mite Fabiola de Mora y Aragon che il Re Baldovino ha prescelto come sua sposa. Sul capo di Fabiola era il diadema di Astrid, la mamma del Re, ancora viva nel ricordo nel cuore dei Belgi. La cerimonia, in un maestoso sfarzo voluto dalla rigorosa etichetta e dalle nuovissime esigenze della televisione, è durata cinque ore. Fabiola è apparsa composta, trepidamente emozionata. Sembrava mancare da un momento all'altro. Baldovino le sorrideva pieno di premure. E' la prima volta, nella storia del Belgio, che si celebrano le nozze di un Re. I suoi antenati, infatti, si sono sposati prima di salire al trono. Il sacro rito nella storica Cattedrale è stato pieno di suggestivi momenti. Cori e musiche hanno accolto gli sposi. L'atmosfera religiosa è riuscita a vincere ogni distrazione di mondanità. Il Cardinale Van Roey, Primate del Belgio, ha invitato il Re e la Regina

a pronunciare il «sì» del matrimonio. L'amore ha avuto così il sigillo divino: è diventato eterno. Nel «grande sacramento» le anime troveranno la grazia di una intesa profonda e totale e i figli che verranno saranno anch'essi benedetti da Dio. Fabiola sembrava un po' confusa. Non piangeva però. Teneva duro e i giornalisti hanno commentato con lusinghieri apprezzamenti questo atto di forza: «non ha fatto l'attrice — hanno scritto — non ha dato spettacolo». Poi la sposa si è rianimata quando è stato letto il messaggio di Sua Santità Giovanni XXIII lungo e solenne. La sfilata è avvenuta in una cornice eccezionale. Al posto d'onore il Rappresentante del Papa, il Cardinale Siri. La mano del Re sorreggeva la nuova Regina. I due si segnavano devotamente prima di lasciare la Cattedrale e affacciarsi sulla piazza per accogliere il commosso vibratissimo grido di esultanza della folla. Qui Fabiola ha appoggiato il capo a quello di Baldovino e ha sorriso al suo popolo che l'acclamava Regina

\*\*\* F. Parisi, I. Martini: sono state distribuite come da indicazione (notr. n. 302 del 15 novembre 1960).

\*\*\* G. R. - Dio lo assista. La sua offerta generosa farà piovere su tutte le anime che le sono care, celesti benedizioni. Non ci dimentichi e conti sulle mie quotidiane preghiere.

\*\*\* M. L. GROSSI - Grazie anche per P. Carraro. Continui pure l'invio di buona stampa. Quanto all'abbonamento, avendo già provveduto, mandi l'importo precisando: «per i poveri degli Appuntamenti».

### LE CARE LETTERE

Ricevo da uno di quei Cappellani che la Provvidenza dovrebbe moltiplicare: «...il tuo grido d'angoscia è giunto come un fulmine a ciel sereno in questa povera ma nobile terra e ne soffre. Ma io che seguo la tua opera da parecchio notai un certo ribasso di azioni nella Banca della Carità, e di proposito mi astenni dal ricordare gli antichi tuoi clienti: i miei 60 detenuti, i miei cento bambini derelitti, lasciando a te la possibilità di aiutare i più bisognosi. La Provvidenza ha tante vie per venire coi suoi doni nel tetro carcere e nel povero nido degli angioletti del Papa. Neppure ora che i bisogni sono cresciuti io ti dico: soccorri questi nostri fratelli reclusi, questi nostri poveri bimbi. Ti dico piuttosto che essi vogliono essere fra i primi a darti conforto per l'indifferenza dei crudeli e a darti - i carcerati - 50 Ave Maria al giorno e 100 i bimbi fino a quando la "Consolatrix afflictorum" avrà volto in giubilo i tuoi lamenti.

E non ora, ma quando l'ossigeno sarà venuto, allora sì, i 50 reclusi, tutti poveri, privi financo delle 30 lire del francobollo per scrivere alla mamma, i 100 bambini che non hanno neppure il fazzoletto, diranno a te, alle ANIME VIVE: aiutatele!».

## Non più bidelli?!

(Così sembra prevedibile, se sarà approvato un progetto di legge che, fra l'altro, prevede la sostituzione della qualifica «bidello» con quella di «uscieri»).

Da ragazzo dovevo in municipio al paese far tanto di cappello a un uomo che il fatale «elmo di Scipio» se lo sentiva... in testa. Era il «donzello», nome già caro ad epoche più fiere quando il sindaco fu gonfaloniere!

Indubbiamente, l'etimologia lo spostava sul piano della storia e, arretrando nei secoli via via, sentivamo tornare alla memoria scudieri o paggi già studiati a scuola, con spade e mantelline alla spagnola.

Ma in borghese, sia pure coi bottoni dorati e le mostrine di velluto, il titolare (spesso, poi, di doni di natura non troppo provveduto) dimostrava una certa dissonanza con la... storia, e perdeva di importanza.

Fu così che il donzello (od il valletto che dir si voglia) si mutò in usciere ed il titolo parve più corretto corrispondendo al modo di vedere del pubblico normale, allineato per una tassa od un certificato.

Uscieri nel Comune, uscieri in banca, Prefetture, Istituti, Ministeri... il titolo s'è imposto e chi spalanca qualunque porta ormai? sono gli uscieri, custodi irreprensibili di chiavi difese con ardore da nuovi!

Che il titolo, ogni di più consueto, stia dilagando è chiaro come il sole. Diventeranno uscieri per decreto, - può darsi - anche i bidelli delle scuole se il progetto, per ora in discussione, riceverà autorevole sanzione.

Ma è qui che mi permetto di obiettare poiché non credo che gli interessati si lascino così denaturare senza sentirsi alquanto svalutati. Sì, non è nobilitare e non è bello, ma dice tanto, il nome di bidello!

Responsabilità, rappresentanza, prerogativa, e quasi... oligarchia! Non si rimpiangerà mai abbastanza - in futuro - di aver buttato via un titolo che esige più rispetto di quanto non richieda il suo berretto!

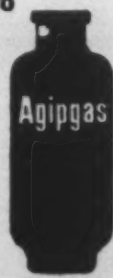
O bidelli di un tempo, o semidei che, con solennità tradizionale, protendevate sotto i propilei la mano per la mancia di Natale, se foste al mondo, voi accettereste di... anonimarvi in una nuova veste?

Comunque sia, le ferie natalizie (a proposito, auguri anche ai lettori!) decisamente sembrano propizie perché possano i vostri successori discutere pro e contro sul vantaggio di rinunciare al nome e... all'appannaggio!

Puf

SEMPRE LIBERO  
318501

vi collega  
col nostro  
servizio rapido  
a domicilio in  
ogni zona di  
Roma  
mediante  
automezzo  
con



RADIOTELEFONO

### Offerta speciale!

100 biglietti visita stampati L. 200  
ARTIGIANATO TIPOGRAFICO  
Via Arco Ciambella, 9  
(Argentina - Pantheon) ROMA  
Spedizioni gratis inviando vaglia  
c.c.p. 1-37187 o francobolli

### PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedili rifaciture materassi confezione foderine coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occhiolini, via del Gracchi 116 - 351.112 (384024) Roma.

PIANOFORTI armonium acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta. Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni! NEGRETTO, via Duca Macelli 102 p. p. - Roma.



## DIARIO DI UN SAGRESTANO

DOMENICA DELLA NATIVITA'

Il giorno di Natale ogni sacerdote celebra tre Messe e un sagrestano ha più da fare. Dopo il lavoro di mettere a lucido la Chiesa, per la festa solenne, c'è questo triplicato andirivieni tra altare e sagrestia che finisce per stancare le gambe; e bisogna proprio pensare alla Vergine Maria che anche esser era in viaggio e nessuno la volle ospitare; così le toccò di camminare ancora, fino a che non trovò la capanna e l'ospitalità di due animali che, come a volte succede, furono più gentili degli uomini. L'asino e il bue, a dir la verità, nel santo Vangelo non ci sono; e don Filippo ci ha spiegato come si tratti di una pia leggenda, peraltro assai probabile e prossima alla verità. Comunque, se la leggenda ce li mette e li vediamo in tutti i Presepi, ci possono ben stare anche nel mio diario, che non è scritto da uno storico, ma solo da un povero sagrista che, se appena si avvicina a quella sacra realtà, è anche troppo, data la sua ignoranza. E ce li voglio mettere, l'asino e il bue, perché sono due bestie che mi piacciono: il silenzio e buone a guardare Gesù, con una devozione, nei dolci occhi pazienti, che nemmeno i cristiani che vengono sui banchi della chiesa, talvolta ne hanno tanta...

La scena della capanna, con lo sfondo delle bestie e, in primo piano, san Giuseppe e la Vergine attorno alla culla di Gesù, ci è raccontata dal Vangelo della prima Messa. Nella seconda Messa la scena si allarga nello spazio, e forse anche nel tempo, ai monti circostanti dove i pastori aspettano: sono pastori che aspettano da secoli, da tutti i secoli che già aveva il mondo e che erano in attesa di Gesù. Tutti i pastori, tutti i re, tutti i profeti d'Israele avevano aspettato e predetto la venuta di questo Salvatore; e il piccolo drappello di pecore, che ha il privilegio di udire l'annuncio dell'Angelo, è come la rappresentanza di tutti gli uomini che furono dietro di loro: di tutta l'attesa d'Israele, che è poi, a sua volta, l'attesa dell'umanità.

Ma nella terza Messa la scena si allarga ancora e acquista uno spazio così vasto che un uomo — sia esso un sagrestano che un teologo — non lo può più abbracciare. Nel terzo Vangelo di Natale si contempla la nascita del Verbo, che nascita nemmeno si può dire, in quanto Egli è dall'eternità, senza principio alcuno. E non è da stupire che si giunga così lontano perché è proprio da quella nascita senza inizio che inizia il Natale della terra.

Perché la culla di Gesù è in terra, sopra alla paglia di Betlemme, ma la culla del Verbo è in cielo, nel gran seno del Padre: là dove il Verbo era presso Dio ed era Dio. E certo noi, povera gente, ci perdiamo a guardare questo abisso di secoli che non sono nemmeno più secoli né tempo, e inesplicabilmente ad ogni istante, e dobbiamo continuamente correggerci. Perciò Dio ha avuto pietà di noi ed è venuto a nascere anche in terra, per dare un conforto ai nostri occhi e al nostro cuore umano: per farci vedere questo Verbo che, altrimenti, non avremmo mai visto.

L'Incarnazione è la pietà del Padre che manda il Verbo sulla terra, la compiacenza del Figlio che accetta di divenire uomo, l'amore dello Spirito che lo veste di carne per farlo eguale a noi. E grazie a quest'umiltà e a questa carità di Dio noi oggi possiamo vedere il Verbo, nella tenera carne di un bambino che vagisce e succhia il latte come ogni bambino della terra: quasi fosse soltanto neonato e non invece anche il Pensiero di Dio che diede forma al firmamento e mosse al grande giro delle stelle. Fu per riconoscere questa sua povertà che una stella mise una grande coda, come un candido abito da sera, per la festa del cielo.

STANI



S. E. Mons. Pintonello ha partecipato alla Giornata della Infermiera Volontaria organizzata dalla Croce Rossa Italiana. Alla cerimonia erano presenti: Donna Carla Gronchi e il Ministro della Sanità, Giardina



L'ing. Filiberto Guaià — ora fra Filiberto — ha iniziato il suo noviziato presso la Trappa delle Frattocchie, indossando l'abito monastico. Ora l'attendono due anni di rigoroso silenzio in cui la sua straordinaria vocazione sarà provata. Lo seguono le nostre più affettuose preghiere perché la sua anima nella contemplazione si arricchisca sempre più di Dio

PER LEI

## LA SECONDA EVA

Una volta tanto vogliamo distaccarci dal solito pretesto della cronaca per fissare lo sguardo sopra al più grande fatto della storia: su quel Natale che sulla donna ha tante risonanze, sia di carattere psicologico che, più ancora, teologico.

In primo piano, accanto alla culla di Gesù, si china, in ogni presepe, la Madonna che è la seconda Eva, la donna, l'essenza stessa della femminilità. Questa drammatica e inquietante creatura che non può rimanere indifferente — come talvolta l'uomo, dalla psicologia più elementare — a spingere una crisi ed una scelta: dannazione o salvezza, Eva o Maria.

«Tu restituisci ciò che distrusse la triste Eva» canta la Madonna la liturgia della Chiesa. La donna che fu la preda di Satana ora è posseduta da Dio «Virtus Altissimi obumbrabit tibi», cioè che fu l'ingresso nel peccato ora è la porta dell'Altissimo, il passaggio del Verbo, quasi il caldo vestibolo del mondo in cui sosta il Figlio di Dio per rivestirsi della carne umana, prima di entrare — uomo — nella vita degli uomini.

Questa scelta della donna, fatta da Dio, nei secoli eterni, è il privilegio della sua povertà, della sua recettività.

Nell'Incarnazione, il cui seme celeste muove, per primo, dall'alto, Dio aveva bisogno di una creatura recettiva e remissiva. La pienezza di Dio cercava un recipiente vuoto in cui potersi riversare, la ricchezza di Dio cercava un povero cui potersi donare. Ecco che trova la donna: questa creatura di umiltà e spesso di abiezione; ecco che va alla ricerca di questo essere disprezzato e ritenuto inferiore, vuole avere bisogno della sua povertà.

«Respexit umilitatem ancillae suae».

E, a questa scelta, il seno di Maria acquista la dimensione cosmica e millenaria dell'attesa del mondo, riceve la semina celeste che, in esso, feconda tutto il tempo, lo spazio e la misura umana. La donna — che pure più dell'uomo risente della parzialità — sale, in Maria, a rappresentanza dell'umanità, campo arato e fecondo di Dio.

In questa Natività — che come ogni natività è anche una maternità — la donna tocca il suo vertice di altezza e si fa consapevole della sua radice di umiltà: comprende che può farsi grande in quanto si riconosce piccola, ricca poiché si sa poverissima, perché Dio «depone i superbi ed esalta gli umili, rimanda i ricchi a mani vuote ed arricchisce i poveri». E' ancora nel Magnificat che essa trova i punti focali della sua spiritualità: in quel supremo canto della Vergine che è uno dei più alti canti dell'umanità, ma che è anche — almeno così ci sembra — il più preciso documento della femminilità.

ADRIANA ZARRI

## Un sacerdote risponde

G. M. - Milano:

ho letto pochi giorni fa diversi commenti alla visita del Primate anglicano al Papa. Ma mi hanno colpito le seguenti parole lette in una brillante rubrica di un diffuso settimanale: «Il protestantesimo, ponendo direttamente l'uomo di fronte a Dio, senza intermediari, lo pone in realtà di fronte a se stesso, cioè crea in lui il senso della responsabilità; e non può più rinunciare a tale conquista. Noi dobbiamo ancora farla, e non mi pare che siamo sulla buona strada».

Mi sa dire, Reverendo, se veramente c'è questa superiorità del protestantesimo sul cattolicesimo?

Ho cercato la frase che mi cita il nostro lettore milanese ed ho visto che l'autore del «pezzo» premette una professione di umiltà: «Lasciamo stare quelli (cioè i problemi) teologici, sui quali sono assolutamente analfabeta...».

Ma per rispondere esaurientemente alla domanda del nostro lettore si dovrebbero riesumare interi capitoli della teologia (Chiesa visibile ed invisibile; i sacramenti della grazia; legittimità del culto di venerazione verso santi, quando esso è contenuto nei limiti giusti; visione cristiana dell'uomo, della sua libertà, della sua coscienza, dei suoi doveri verso Dio e verso gli altri uomini, ecc.). Sarebbe necessaria almeno tutta un'annata del presente settimanale.

Mi limito, perciò, soltanto ad alcuni spunti.



Sulla pista del Palazzo dello Sport a Milano, Sante Gaiardoni — ricomparsa dopo il noto incidente — ha eguagliato il primato mondiale del 200 metri con il tempo di 11 secondi e 4 decimi. Il primato appartiene anche a Beghetto e Bianchetto che lo conquistarono il 5 novembre c. a.

La teologia cattolica (e in questo il Protestantesimo concorda in certo qual modo) ha sempre affermato, con San Paolo, che il mediatore tra Dio e gli uomini è Cristo, Uomo-Dio. I relativi passi della Lettera agli Ebrei (v. specialmente 9, 15 e 12, 24) sono in perfetta armonia con quanto esplicitamente o implicitamente si legge nei Vangeli e negli altri scritti neotestamentari (come, ad esempio, nella I Lettera di San Giovanni, c. 2, 1).

La mediazione del Cristo, infinitamente efficace e tanto per noi consolante, non esclude la cooperazione subordinata degli uomini. In questo caso l'uomo è uno strumento di Cristo, unico e perfetto Mediatore. Però l'uomo non è uno strumento morto o inerte: ha un'intelligenza, una volontà, una coscienza. Perciò più dignitosamente e più esattamente questi uomini li chiamiamo ministri: ministri della parola di verità, ministri della grazia divina; sacerdoti anche essi di un sacerdozio derivato e subordinato a quello unico ed eterno di Cristo.

La missione e l'investitura conferita da Cristo agli Apostoli «fino al termine dei secoli» deve precisamente durare «fino al termine dei secoli» nei successori degli Apostoli, che ne seguono l'investitura e la missione divina.

Ora questa dottrina è stata sempre di tutta la Chiesa, occidentale e orientale, fino alla Riforma (sec. XVI). E nemmeno tutti i protestanti escludono «gli intermediari», cioè il sacerdozio umano, dalla loro fede.

Proprio gli anglicani (da cui si è partiti per parlare di queste cose) ammettono il sacerdozio e la gerarchia episcopale. La famosa Costituzione di Leone XIII dichiarava che in quella chiesa, ad un determinato punto della sua storia, se ne era perduta la valida trasmissione. Ma sta il fatto che la maggioranza degli anglicani, oggi, conservano la gerarchia episcopale non per un puro culto nostalgico del passato, ma perché la ritengono voluta da Cristo stesso. E anche in ciò conservano una parte della dottrina cattolica.

Vede dunque, caro lettore, che non tutto il protestantesimo «pone l'uomo di fronte a Dio, senza intermediari». E del resto, quei protestanti che credono di farlo, non sono in regola con la volontà di Cristo né molto meno si possono considerare superiori a noi cattolici.

Vorrei qui fare una breve digressione.

Da quando esiste il cristianesimo, vi sono cristiani (cattolici) dediti in modo particolare alla vita ascetica e mistica. Essi sembrano arrivare a Dio per via diretta e più rapida. Del resto Dio non si è preclusa questa via, quando lo creda. Ma anche in questo caso non si annulla la via ordinaria né si è mai in contraddizione con la Gerarchia, posta e voluta da Cristo, a cui Egli ha promesso l'assistenza dello Spirito Santo «fino al termine dei secoli».

Hanno i protestanti un senso di responsabilità maggiore dei cattolici? Non mi piace fare dei paragoni, perché poi qui non sarebbero opportuni.

Ma se si parla di dottrina e di vita, i cattolici — proporzionalmente alle circostanze storiche — hanno sempre avuto il senso di responsabilità anche diversi secoli prima che i protestanti esistessero.

Ed ora i cattolici devono fare molta strada per raggiungere la meta a cui, secondo lo scrittore del noto settimanale, sono già pervenuti i protestanti?

I cattolici veri, cioè quelli che nei fatti armonizzano la loro fede e la loro vita, non hanno nulla da invidiare agli altri.

Ma si capisce che molta strada debbono ancora compiere, e in tutti i campi, coloro che si dicono cattolici, ma lo sono soltanto di nome. Essi nel loro modo di vivere (e anche di scrivere) dimostrano di conoscere molto superficialmente il valore della propria religione in genere, e in particolare la dignità e la preziosità cristiana della persona umana.

Il vero cattolico, invece, deve avere ed ha pieno il senso di responsa-

bilità che gli proviene dall'impegno di vivere fedele a Dio e a Cristo: essere degno della sublime dignità di cristiano.

«Riconosci, o cristiano, la tua dignità... Ricordati di quale Capo e di quale Corpo sei membro!».

Sono parole di un grande Papa, Leone I, dette a metà del sec. V, proprio nel giorno di Natale.

Davanti al Presepio di Betlem, il Papa di Attila ricordava il profondo mistero della Chiesa, mistico Corpo di Cristo.

Mistero grande e consolante che ci fa comprendere che gli «intermediari» non sono altro che parti, e parti vitali del Corpo mistico, di cui noi tutti dobbiamo essere membri vivi e intelligenti, non massa inerte.

CROMA

Entreranno in vigore con il 1° gennaio 1961

(continuazione dalla pag. 5)

derà il nome di «Festa della Cattedra di San Pietro Apostolo». La stessa cosa avverrà, per motivi analoghi, alle feste del Ritrovamento della Croce, di San Giovanni a Porta Latina, dell'Apparizione di S. Michele Arcangelo, S. Pietro in Vincoli, ecc. Sono inserite nel Calendario alcune nuove feste, tra cui la Commemorazione del Battesimo di Cristo (13 gennaio), già ufficialmente ammessa fin dal 1955. Sono trasferite ad altra data alcune feste che attualmente coincidevano con delle importanti viglie o con delle festività di grado superiore. La festa di S. Sergio, per esempio, è spostata dal 7 ottobre (giorno dedicato alla Madonna del Rosario) all'8 ottobre.

Tra le novità formali, troviamo il mutamento di nome di alcune feste, tra cui la Circoncisione, che d'ora in poi si chiamerà «Ottava del Natale del Signore».

Circa il Breviario, il Codice ha ricordato che le Ore canoniche sono ordinate alla santificazione delle diverse ore del giorno naturale. Perciò si deve scegliere il tempo che più si avvicina al tempo naturale ad esse corrispondente. Si potrà ancora anticipare il Mattutino al pomeriggio precedente, ma purché non prima delle ore 14. Le Lodi saranno dette nella recita corale al mattino. Il codice consiglia di osservare la disposizione anche se si tratta di recita individuale delle preghiere.

SERGIO TRASATTI



# ULTIMORA

# VETRINA

## ESTERI

La casa editrice torinese UTET mette anche quest'anno a disposizione una ricca scelta di strenne librarie, presentando un nutrito gruppo di opere tipograficamente perfette, eleganti e di notevole interesse culturale, destinate ad un vasto pubblico. L'Enciclopedia della casa, la collana dei «Classici italiani» e quella dei «Grandi scrittori stranieri»; la «Storia della letteratura italiana» e la «Storia della letteratura universale»; la storia dell'arte e quella della musica; le collane storiche e geografiche fino alla «Scala d'oro» per i nostri ragazzi, sono tutti libri che non si leggono una sola volta e ai quali si ritornerà con rinnovato piacere.

Particolare interesse poi meritano le due prime monografie della collana «Le regioni d'Italia» diretta dal prof. Almagna.

Si tratta dei volumi PIEMONTE E VAL D'AOSTA a cura di Dino Gribovici e LOMBARDIA a cura di R. Pracchi. Ciascuna monografia illustra le caratteristiche essenziali della regione nel campo fisico, umano, storico, artistico ed economico. Ne risulta un quadro completo che suscita l'interesse degli studiosi, dei visitatori, dei turisti in Italia. Pubblicata sotto gli auspicci del Comitato nazionale per il centenario dell'unità d'Italia, l'opera è quindi una degna anticipazione delle prossime celebrazioni italiane.

Raymond Nacenta, LA SCUOLA DI PARIGI. Pp. 368. Formato cm. 24,5 x 31 - 103 tavole a colori - 110 riproduzioni in monocromo - 480 fotografie di pittori corredate dalle loro fotografie. Legatura in tela - sovracoperta a colori plastificata - L. 15.000 - Istituto Geografico De Agostini, Novara

L'interessante volume è destinato non solo ai cultori dell'arte, ma a qualsiasi persona che desideri essere aggiornata sulle più significative manifestazioni della pittura contemporanea.

Attraverso l'evocazione dell'ambiente artistico e culturale di Parigi dal 1910 in poi, si può seguire l'evoluzione dei vari movimenti pittorici e scoprire le vie del loro formarsi, le loro influenze, il loro sviluppo.

L'ultima parte del volume aggiunge un'ulteriore nota di originalità all'opera e costituisce una interessantissima fonte di notizie sulla vita dei 480 pittori presentati in ordine alfabetico: è, si può dire, un vero e proprio dizionario dei pittori contemporanei più noti e permette lo studio comparativo fra l'uomo e l'artista.

BOTTICELLI, a cura di D. Formaggio - IV titolo nella collana «Grandi Pittori» - 32 pagine a colori e 32 in monocromo - formato cm. 23 x 31,5 - legatura cartonata con impressioni in oro - sovracoperta a colori plastificata - L. 3.600 - Istituto Geografico De Agostini, Novara

La casa editrice torinese UTET mette anche quest'anno a disposizione una ricca scelta di strenne librarie, presentando un nutrito gruppo di opere tipograficamente perfette, eleganti e di notevole interesse culturale, destinate ad un vasto pubblico. L'Enciclopedia della casa, la collana dei «Classici italiani» e quella dei «Grandi scrittori stranieri»; la «Storia della letteratura italiana» e la «Storia della letteratura universale»; la storia dell'arte e quella della musica; le collane storiche e geografiche fino alla «Scala d'oro» per i nostri ragazzi, sono tutti libri che non si leggono una sola volta e ai quali si ritornerà con rinnovato piacere.

Particolare interesse poi meritano le due prime monografie della collana «Le regioni d'Italia» diretta dal prof. Almagna.

Si tratta dei volumi PIEMONTE E VAL D'AOSTA a cura di Dino Gribovici e LOMBARDIA a cura di R. Pracchi. Ciascuna monografia illustra le caratteristiche essenziali della regione nel campo fisico, umano, storico, artistico ed economico. Ne risulta un quadro completo che suscita l'interesse degli studiosi, dei visitatori, dei turisti in Italia. Pubblicata sotto gli auspicci del Comitato nazionale per il centenario dell'unità d'Italia, l'opera è quindi una degna anticipazione delle prossime celebrazioni italiane.

Raymond Nacenta, LA SCUOLA DI PARIGI. Pp. 368. Formato cm. 24,5 x 31 - 103 tavole a colori - 110 riproduzioni in monocromo - 480 fotografie di pittori corredate dalle loro fotografie. Legatura in tela - sovracoperta a colori plastificata - L. 15.000 - Istituto Geografico De Agostini, Novara

L'interessante volume è destinato non solo ai cultori dell'arte, ma a qualsiasi persona che desideri essere aggiornata sulle più significative manifestazioni della pittura contemporanea.

Attraverso l'evocazione dell'ambiente artistico e culturale di Parigi dal 1910 in poi, si può seguire l'evoluzione dei vari movimenti pittorici e scoprire le vie del loro formarsi, le loro influenze, il loro sviluppo.

L'ultima parte del volume aggiunge un'ulteriore nota di originalità all'opera e costituisce una interessantissima fonte di notizie sulla vita dei 480 pittori presentati in ordine alfabetico: è, si può dire, un vero e proprio dizionario dei pittori contemporanei più noti e permette lo studio comparativo fra l'uomo e l'artista.

BOTTICELLI, a cura di D. Formaggio - IV titolo nella collana «Grandi Pittori» - 32 pagine a colori e 32 in monocromo - formato cm. 23 x 31,5 - legatura cartonata con impressioni in oro - sovracoperta a colori plastificata - L. 3.600 - Istituto Geografico De Agostini, Novara

## INTERNI

Episodi di violenza sono stati commessi dagli operai milanesi elettromeccanici scioperanti. Sono state schiaffeggiate donne e un magistrato è stato duramente percosso.

I feriti nel disastro ferroviario di Brescia migliorano. I danni sono vasti.

Il maltempo continua a imperversare. Nel Piemonte gravissimi danni. Una frana nei pressi di Pinerolo ha provocato nove morti. Non tutte le salme sono state recuperate dal mare di fango.

Urbano Ciocchetti è stato rieletto Sindaco di Roma con una maggioranza relativa.

Un sensibile miglioramento dei servizi alberghieri si è registrato nelle zone del Mezzogiorno d'Italia. Su ogni 100 camere d'albergo, 41 sono fornite di bagno, contro 32 dell'Italia settentrionale. Il 37% delle camere del Sud sono fornite di telefono, contro il 19,5% del Nord.

## Due belle commedie in TV per fine d'anno

A cavallo di Natale e delle feste di fine d'anno la televisione presenta due belle commedie: «Il canto della culla», di Gregorio Martinez Sierra, il 23 dicembre, e «La locandiera» di Carlo Goldoni, il 30 dicembre.

«Il canto della culla» è una commedia in due atti tradotta per l'occasione da G. Beccari e E. Tedeschi. L'azione si svolge in un convento di suore domenicane, retto da una mite madre superiora e popolato da uno stuolo di giovani novizie, cui l'austerità del luogo non ha tolto la naturale gaiezza della loro età. Invano la madre vicaria, severa religiosa, cerca di imbrigliare la loro candida esuberanza. Un giorno sulla «ruota» del convento viene abbandonata una neonata: che subito innamora di sé le suore prese da un improvviso istinto materno. Anche la più intransigente di esse, la vicaria, si arrende, e la bimba, battezzata col nome di Teresa, viene accettata dal convento. E' in particolare la giovanissima suor Giovanna della Croce — che malgrado la sincera vocazione religiosa si strugge di nostalgia per i fratellini lasciati a casa — a prendersi cura di Teresa. La ragazza cresce sana, bella e vivace fin tanto che giunge il giorno in cui deve lasciare il convento e le suore per andare sposa ad un bravo giovane. E' un addio commovente per tutti: ma suor Giovanna, che ha amato Teresa di un amore tutto materno, ne avrà il cuore spezzato.

Commedia ricca di spunti educativi e di situazioni edificanti, adatta al pubblico familiare della televisione.

«La locandiera», di Carlo Goldoni fa parte del ciclo dei classici della prosa.

La locandiera è Mirandolina, padrona di una locanda dove si trovano ospiti il conte d'Albafiorita e il marchese di Forlimpopoli. Ambedue que-

sti gentiluomini le fanno la corte: il conte con grandiosi doni, e l'altro, vantandosi del suo una volta potente casato, con la scusa di proteggerla. Nella locanda è ospite anche il cavaliere di Ripafatta, il quale, acerrimo nemico del gentil sesso, non la degna di uno sguardo. Mirandolina si propone di demolire l'indifferenza del cavaliere, e ci riesce. I tre ospiti naturalmente ingelositi l'uno dell'altro, litigano in continuazione, e il tutto è complicato dall'arrivo delle attrici Ortensia e Dejanira.

Alla fine Mirandolina rivela il suo gioco scegliendo come futuro sposo la persona più adatta alla propria condizione, cioè il fedele e bravo cameriere Fabrizio.

Carlo Goldoni, il maggiore commediografo italiano dell'età moderna, nacque a Venezia nel 1707 e, dopo aver preso la laurea d'avvocato, si dedicò alla tragedia lirica scrivendo «Amalasunta». Dopo questa scrisse una tragicommedia intitolata «Bellisario», e indi compose il «Momolo Cortesano» in cui era scritta per intero la parte del protagonista, rompendo così la tradizione del teatro dell'Arte, ove tutto o quasi era lasciato alla improvvisazione degli attori. Nel 1761, Goldoni, amareggiato dall'asprezza con cui lo combattevano i seguaci del teatro dell'Arte accettò l'invito di recarsi a Parigi, a dirigere la «Comédie Italienne». Morì nel 1793 dopo aver scritto più di cento commedie.

Nella commedia che vedremo prossimamente sul teleschermo, e che fu scritta per la stagione comica del 1753, ritroviamo la stessa Mirandolina de «La dama di garbo», de «La vedova scaltra» e de «La serva amorosa», ma più perfezionata e naturale.

Già moltissime volte i telespettatori italiani hanno potuto assistere a trasmissioni dedicate al grande commediografo veneziano. Lo stesso giorno dell'inizio delle trasmissioni rego-

lari, ossia il 3 gennaio del 1954 la televisione ci offrì un lavoro di Goldoni, «L'osteria della posta», e da allora ben altre sue diciotto commedie si sono susseguite sul teleschermo.

Nelle grandi produzioni della TV trovarono posto nel 1959 «La vedova scaltra» e nel 1960 «La bottega del caffè». Nel 1957, celebrandosi il Duecentocinquantesimo anniversario della sua morte, la televisione lo commemorò con sei delle sue più belle commedie, tra le quali «Il bugiardo» e «L'impostore», quest'ultima scritta per un collegio di gesuiti e quindi interpretata da soli personaggi maschili, e che fu trasmessa dalla TV dei ragazzi. Altre fra le sue migliori commedie allestite dalla TV sono: «Il ventaglio», «Arlecchino, servo di due padroni», «La cameriera brillante».

Inutile dire che come tutto il repertorio goldoniano anche «La locandiera» è uno spettacolo moralissimo e quindi adatto ad un pubblico familiare, non solo, ma che si consiglia in questo periodo di feste natalizie e di fine d'anno.

FAX

## FESTE IN FAMIGLIA

ROMA — Appena a Roma Termini — arriva il viaggiatore — vedrà che un'alta statua — dorata (il Sacro Cuore) — sovrasta la Basilica — da cui i Salesiani — profondono apostoliche — fatiche a piene mani.

E questo anche per merito — di Don GIOVANNI BROSSA, — che, ad onta del dinamico — lavoro che lo sposta, — da quarant'anni è parroco e prete da cinquanta, — con il vigore indomito — d'una robusta pianta.

Al suoi fedeli, ai parroci — di Roma, ai Superiori — che lieti lo festeggiano — in sintonia di cuori, — ci uniamo consapevoli — dell'aureo tesoro — raccolto in mezzo secolo — (et ultra) di lavoro.

Angelo Merlino, Luigi Santucci, IL LIBRO DELL'AMICIZIA. A. Mondadori editore - L. 6.000

Merlino e Santucci, nel raccogliere questa vasta antologia che non ha precedenti, hanno battuto in lungo e in largo diari, biografie, epistolari, racconti, romanzi, commedie, raccolte di aneddoti, memorie ed aforismi, da Giobbe fino ai nostri contemporanei.

Centinaia di voci, fra cui le maggiori della storia e della letteratura, si levano a fare, ciascuna a suo modo, un brindisi all'amicizia offrendo una appassionante lettura ad alto livello.

In un unico elegante volume, otto capolavori della letteratura per ragazzi, per i caratteri di A. Mondadori:

IL RE DEL FIUME D'ORO, di Rudin.

CANTO DI NATALE, in prosa, di Dickens.

IL BARONE DI MUNCHAUSEN, di Raspe e Burger.

IL PRINCIPE E IL POVERO, di Twain.

MOBY DICK, di Melville.

CAPITANI CORAGGIOSI, di Kipling.

L'ISOLA DEL TESORO, di Stevenson.

SENZA FAMIGLIA, di Malot.

Piet Worm, TRE CAVALLINI AL PALAZZO DEL RE - Ed. Mondadori - L. 1500

In questo libro, dal formato originale ed elegante, l'artista e scrittore olandese, vero mago della fiaba, racconta la straordinaria avventura di tre cavallini e offre ai piccoli lettori illustrazioni vive, magiche e fiabesche che li mandano in visibilio.

Jurgen Joedicke, STORIA DELLA ARCHITETTURA MODERNA

Sansoni editore - L. 5.000

L'opera costituisce una breve ma esauriente sintesi della moderna architettura e di quella polemica creativa che da oltre cinquant'anni in base alle mutate rappresentazioni formali, ai nuovi metodi costruttivi ed alle trasformate funzioni dell'edificio - le ha dato vita. L'opera si dirige non soltanto al lettore professionalmente interessato, ma a chiunque abbia riconosciuto che l'architettura contemporanea è forse il più importante fenomeno dell'arte moderna. Tutte le connessioni tecniche sono commentate con disegni e le illustrazioni da esaurienti didascalie.

Per la collana «Piccole storie illustrate», la Sansoni presenta tre volumi:

1. IL LIBRO DEL BALLETO

L'autore, Otto Friedrich Regner, espone la storia del balletto dalle origini a oggi e l'opera sarà particolarmente interessante per gli amatori di questo genere di arte.

2. LA MEDICINA MODERNA, di Paul Huhnerfeld

Più che come testo scientifico, quest'opera si presenta come un appassionante racconto della continua lotta contro le terribili malattie che minano la esistenza dell'uomo.

3. IL VOLTO DEL SOLE, di H. W. Newton

L'autore presenta, in queste pagine, con la particolare competenza che gli è propria, ciò che gli uomini hanno appreso sul Sole negli ultimi secoli.

Rina Breda Paltrinieri, FIABE SILENTI... S.E.I. - L. 700

Queste 12 fiabe costituiscono veramente una originale novità in quanto, con felice intuito, uniscono le attrattive del racconto fantastico alla stupenda realtà delle conquiste della scienza, delle scoperte più importanti, della meravigliosa storia della natura. Infatti: elettricità, radio, trasformazioni industriali, misteri e appassionanti aspetti della vita degli animali, sono rappresentati in FIABE SILENTI... S.E.I. dai personaggi fiabeschi cari ai fanciulli, così che più piccoli si dilettano del racconto fantasioso, e i più... evoluti vi scoprono le realtà meravigliose del progresso umano.

Per la Collana Strenne, l'editore Mursia, che si propone di offrire al mondo fanciullesco delle brillanti letture di semplice costruzione e provviste di tutte quelle nozioni perfettamente attuali con lo spirito del nostro tempo, presenta anche quest'anno alcune interessanti novità.

PICCOLO GALATEO di Ermanno Libenzi. - Ci auguriamo che il nuovo Galateo presentato in forma nuova, disinvolta, divertente, insegna almeno che le buone maniere e la buona educazione non sono cose del tutto soporose!

RENATINO NON VOLA LA DOMENICA. - Favola piena di umanità e di umorismo per grandi e piccini di Renato Rascel.

Grande è, come sempre, l'impegno della editrice «La Scuola» di Brescia per offrire quella fioritura

di immagini e di colori, di fiabe e di umane vicende alle quali attingono fanciulli, ragazzi e giovani.

La fortunata prima serie de «Il mio universo» riceve quest'anno il suo compimento con la seconda serie, ugualmente ricca di colori e di motivi: IL FAVOLOSO MONDO DEI GIOIELLI, di Hélène Pulisoux; PICCOLA STORIA DEL TEATRO, di Gallus; LA VITA DEGLI ALBERI, di Gallus; IL LIBRO DEGLI ANIMALI, di Gallus; UCCELLI DEI NOSTRI PAESI, di J. Kasarhérou; FUNGHI STRAVAGANTI, di Gilbert Graff. Tutti i volumetti, scritti e illustrati da autori e pittori di chiara fama, sono il frutto di una feconda felice collaborazione editoriale fra un gruppo di editori europei.

Per i ragazzi dai 9 agli 11 anni, «La Scuola» presenta una nuova collana: «Narrativa moderna». Essa comprende ben quindici volumi, presentati in una degna edizione cartonata e plastificata. I vari argomenti toccano interessi cari all'animo giovanile e ricevono sufficiente illustrazione dai titoli: LA CONQUISTA DEI POLI, di S. Zavatti; ANIMALI DEI GHIACCIAI, di A. Latini; LA BANDA DELL'H.T., di L. Monchier; FRANCESCO D'ASSISI, di E. Petrini; CRISTOFORO COLOMBO, di G. Valle; MICHELANGELO, di L. Lattes; RAGAZZI DEL RISORGIMENTO, di O. Visentini; LE REPUBBLICHE DEL MARE, di V. E. Bravetta; LA SCIMMIETTA TOPSY, di M. Ottolenghi Minerbi; UOMINI NEGLI ABISSI, di D. Volpi; ALLE CROCIATE, di M. Giusti; LA BALLATA DEGLI ANTICHI CASTELLI, di M. P. Sorrentino; GENTI E PAESI DEL MONDO, di C. D'Alesio; LE MERAVIGLIE DELL'UNIVERSO, di U. Maraldi; IL SEGRETO DI MARCO, di M. P. Sorrentino.

Per i più dotati di spirito di ricerca, Ugo Sciascia offre i suoi due lavori che raccomandiamo in modo particolare.

LA STORIA DELLE INVENZIONI

- Ed. «La Scuola», Brescia - Pp. 140 - L. 650

ALLA CONQUISTA DELLO SPAZIO - Ed. «La Scuola», Brescia - Pp. 148 - L. 650

L'autore, che non è nuovo all'impegno di vulgarizzazione scientifica per i giovani, è riuscito a realizzare una sufficiente semplicità per rendere la materia accessibile al pubblico dei ragazzi e dei giovani e per farla più umana, inserendo nella materia tecnica numerosi spunti tratti dalla vita di inventori e di pionieri.

Antonio Vallardi presenta quest'anno alcune interessanti novità, in una ricca e invitante veste tipografica.

LE PIU' FAMOSE LEGGENDE

Le più affascinanti leggende greche e medioevali, raccontate in forma piana, ma nel medesimo tempo con descrizioni piene di vivezza. Sedici tavole fuori testo ed una elegante copertina rendono questo volume una meravigliosa strenna. - L. 2.000.

IL CANE, Enciclopedia - Per coloro che amano i cani questa è l'opera più completa perché soddisfa sia la curiosità del semplice amatore che le esigenze dell'allevatore. Di facile consultazione, raccoglie tutte le specie canine, descritte in ogni particolare somatico, studiato, abitudini, attitudini, comportamento, necessità e trattamento da usare nei loro riguardi. Una scelta accurata di 250 fotografie illustra tutte le razze e appaga le curiosità del lettore. - L. 4.500

«AZ» Panorama si accresce quest'anno di un nuovo volume: «CIVILTÀ NELL'ARTE» (816 pagine, 447 illustrazioni, 84 tavole a colori, legato, L. 9.200). E' una enciclopedia monografica delle arti figurative, stampata dalla Zanichelli con eleganza tipografica e dovizia di illustrazioni in nero e policrome.

Tema unitario dell'opera è l'indagine e l'illustrazione del mutevole rapporto fra i due termini di «civiltà» e «arte».

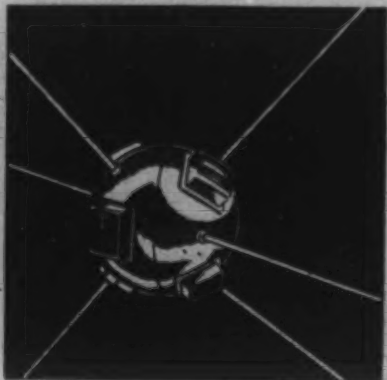
Un'ampia sequenza di cinquanta capitoli, dovuti a studiosi e scrittori di chiara fama, porta in primo piano, illuminando non netta evidenza, le vicende degli artisti più alti, la genesi delle opere somme, i periodi salienti della storia dell'arte, il cui cammino è poi documentato, passo per passo, nella seconda parte del volume, da una sinossi delle culture figurative dal 30.000 a. C. ai giorni nostri.

La vita dell'opera d'arte occupa una delle parti più interessanti del volume. Ai maggiori artisti di ogni tempo e d'ogni paese è dedicato un dizionario biografico, ricco di ben 4.600 voci. Tecniche, strumenti, termini specialistici sono spiegati in un apposito glossario che comprende 800 voci, illustrate con 250 disegni originali. Ai musei e alle gallerie, il volume riserva un repertorio che comprende le principali istituzioni esistenti in questo settore in Italia e nel mondo. Né manca la trattazione delle forme minori dell'arte di cui è intessuta la vita quotidiana.

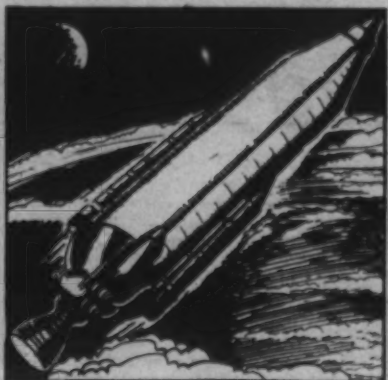




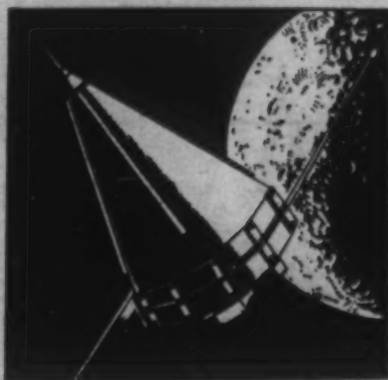
EXPLORER I



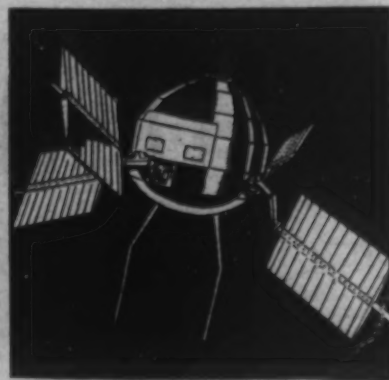
VANGUARD I



SCORE-ATLAS



PIONEER IV



EXPLORER VI

# SCORCIO RETROSPETTIVO IN CAMPO MISSILISTICO

**C**APPELLIERE e cosmonavi, sonde seleniche e solari, sentinelle spaziali e profeti meteorologici affrontano da tre anni lo spazio, sibilando un linguaggio denso di rivelazioni e religiosamente interpretato da pochi iniziati. Ad ogni lancio, i meravigliosi ordigni strappano all'infinito silenzio nuovi segreti, attesi impazientemente dall'uomo, eterno innamorato di lontananza e d'ignoto.

Sogni di potenza, speranze di un miglior domani, ardite anticipazioni accompagnano, nel loro vorticoso andare, questi preziosi esploratori del cosmo. Un alone di prestigio li circonda e un immenso coro di cronisti li addita, ad ogni prova, all'ammirazione delle genti.

In contrasto con tanta gloria, umile è la sorte che l'attenzione del mondo riserva a quei preziosi veicoli che alla fine sono gli artefici primi delle vittorie sullo spazio. Sono essi a porre ogni volta in orbita, con precisione elettronica, i piccoli o grandi satelliti e sonde.

A questi umili giganti dell'aria, ai supermissili dei lanci spaziali, è appena e non sempre tributato soltanto l'onore della citazione del nome. Eppure varrebbe la pena di farli conoscere un po' più a fondo.

Ciò è quanto ci proponiamo di fare, limitandoci questa volta a una rapida corsa attraverso il passato di questi vettori di nuovissimo genere.

Dobbiamo risalire a circa tremila anni or sono per avere le prime notizie su ordigni missilistici. Le troviamo presso i soliti Cinesi, che cominciarono a lanciarli, mossi dal modesto intento di allietare le serate di feste popolari.

I missili però non mancarono di presentarsi anche sui campi di battaglia dei tempi antichi. Il loro primo impiego viene registrato nel 1232 a. C. durante la difesa della città cinese di Kai Fung Fu, assediata dai Mongoli.

Il poeta romano Claudio ci informa della loro prima comparsa in Europa, e più precisamente, a Milano nell'anno 199 d. C.

Succede una pausa di silenzio che dura un millennio, sino a quando cioè non ricompaiono alla battaglia di Ligny nel 1241.

E' quindi la volta degli Arabi che nel 1249 e 1288 li impiegano nei loro assalti alla Spagna.

Ludovico Muratori ci informa successivamente del loro impiego, nell'anno 1379, nella battaglia per il possesso di Chioggia.

Due secoli dopo diventano oggetto di dissertazioni scientifiche. Il primo libro ad essi dedicato ha per autore Johann Schmidlap e fu edito a Norimberga nel 1591.

Dai trattati di quell'epoca apprendiamo che la realizzazione di missili pluristadi, nuovissima tecnica che ha permesso l'assalto allo spazio, ha in realtà precedenti plurisecolari.

Nel XVII secolo tornano però all'esclusivo impiego per gli allegri fuochi d'artificio, dopo esser stati scacciati dai campi di battaglia dalle nuove, più precise e micidiali, artiglierie.

Devono passare quattro secoli prima di vederli ricomparire nei domini della scienza e della guerra.

L'iniziatore della nuova era missilistica è un americano, lo scienziato Robert H. Goddard, che verso la fine del secondo decennio del corrente secolo, lanciò il suo primo razzo. L'ordigno presentava una innovazione fondamentale, in fatto di sostanze propellenti. Goddard impiegò, infatti, in luogo degli esplosivi, una carica di lancio costituita da una miscela a base di benzina e di ossigeno.

Allo scienziato americano va ascritto il merito di aver fatto per primo, nel 1930, superare ai missili la barriera del suono.

Le vedute a cortometraggio del Governo e del mondo scientifico degli Stati Uniti non riuscirono a scorgere le grandiose possibilità di sviluppo insite negli esperimenti di Goddard ed essi, di conseguenza, rimasero per allora senza seguito.

Diversa fu invece l'accoglienza che la Germania riservò ai successi riportati nello stesso campo dell'ingegnere Klaus Riedel e dal pilota Rudolf Nebel. Essi, nel 1930, idearono il «Mirak», un missile propulso anch'esso da una miscela di ossigeno e benzina.

Intorno a questi due pionieri si costituì un circolo di studiosi tedeschi, tra i quali il futuro «padre dei missili», Werner von Braun.

Contemporaneamente, sempre nella stessa Germania, si era formato un altro gruppo di tecnici missilistici gui-

dati da Johannes Winkler. Furono essi, nel 1931, a lanciare il primo razzo propulso da una miscela di ossigeno liquido e metano, tenuto sotto pressione dall'azoto, gas inerte.

Ma gli innumerevoli lanci fino allora effettuati erano stati invariabilmente caratterizzati dalle modeste proporzioni dei missili e dalla brevità delle gittate, limitate ad alcune centinaia di metri.

Un successivo, determinante balzo in avanti rappresentò il coronamento dei lunghi studi e dei numerosi esperimenti di von Braun. Egli, seguendo le orme del fondatore della teoria missilistica moderna, Hermann Oberth, concentrò gli sforzi nella ricerca di un propellente più energico, che trovò infatti nell'alcool etilico. Da qui alla creazione del «V2» il passo fu breve. Il nuovo ordigno da lui realizzato aveva un peso di 12 tonnellate e volava alla velocità di 6.100 Km. all'ora. La potente spinta di partenza, pari a 27 mila chili, gli veniva impressa da una miscela di alcool etilico e ossigeno liquido, compressi dallo inerte azoto. Il «V2» portava il raggio dei missili da poche centinaia di metri a 350 chilometri.

A stormi, i nuovi, micidiali ordigni, ben presto presero a spiccare il volo dalle segrete rampe di Peenemünde per piombare, inattesi, sul cielo di Londra, seminando rovine e provocando 25 mila vittime tra la popolazione.

Sotto lo sprone implacabile della guerra, anche gli Stati Uniti, si rimisero all'opera, in campo missilistico. Nel 1944, furono ripresi gli esperimenti di Goddard e fu lanciato il «Private A», il primo vero missile statunitense. Era un ordigno lungo 2 metri circa, propulso da un combustibile solido e con una portata di 15 chilometri.

Nella primavera del '45 fu la volta del «Corporal» cui seguì, nel settembre, il «WAC Corporal», con una gittata di 75 chilometri.

I risultati erano, come si vede, nettamente inferiori a quelli conseguiti da von Braun.

Ben a ragione, quindi, l'illustre scienziato tedesco trovò nel 1946 gli Stati Uniti ben felici di accoglierlo e di mettergli a disposizione i mezzi necessari per proseguire le sue ricerche. Ciò doveva portarlo, tre anni dopo, alla prima significativa vittoria contro lo spazio.

Strumento di tale nuovo successo era il primo, farraginoso modello di missile pluristadio. Era costituito da una «V2» abbinata a un «WAC Corporal». Il complesso raggiungeva i 35 Km di quota ad opera del «V2» che qui si ritirava, lanciando al proseguimento del volo il «WAC Corporal», il quale da solo raggiungeva i 402 Km d'altezza, lambendo così la soglia dello spazio.

Raggiunta tale tappa decisiva nell'ascesa verso il mondo stellare, la missilistica statunitense entrò in un periodo di stasi da cui poté trarla solo il successo improvviso, sorprendente, spettacolare del colosso antagonista.

Col lancio del primo Sputnik la Russia coglieva, tre anni or sono, il frutto di un concentrato di sforzi, imperiosamente guidati e diretti a uno scopo unilaterale. Leonida Sedov aveva portato alla vittoria un esercito di tecnici russi e tedeschi, che avevano avuto la consegna di porre per primi in orbita un satellite artificiale di peso impressionante. L'ordine fu eseguito il 4 ottobre 1957.

Un missile, il «T3», diretto discendente del «V2» tedesco, vinceva per primo l'immensa forza d'attrazione della Terra, portando attraverso lo spazio la sua mole, lunga 120 metri e pesante 150 tonnellate, a una velocità di 40 mila chilometri all'ora.

L'evento commosse il mondo, rappresentò una superba vittoria del mondo comunista e un bruciante gesto di sfida per gli Stati Uniti.

Da allora si è impiantata tra i due colossi una gara senza precedenti, i cui successi scientifici hanno assunto

aspetto di episodi vittoriosi di una guerra fredda ad oltranza.

La prima risposta americana non si fece attendere; a distanza di quattro mesi, il 1° febbraio 1958, l'America rispose col lancio del primo Explorer, posto in orbita dal missile Jupiter di von Braun.

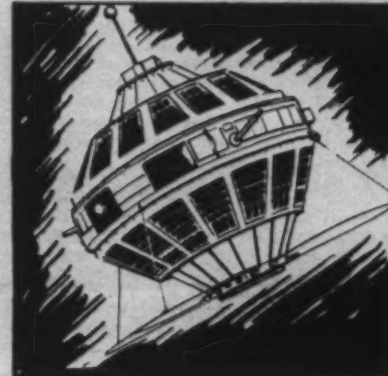
Da due anni, la gara continua serrata, astiosa, su un piano di prestigio e di orgoglio, estraneo al carattere tradizionale, proprio degli agoni scientifici. I russi puntano sempre alla grandezza della massa posta in orbita, gli americani alla varietà degli scopi da perseguire.

Numerose sono le conquiste già realizzate nell'ambito della conoscenza

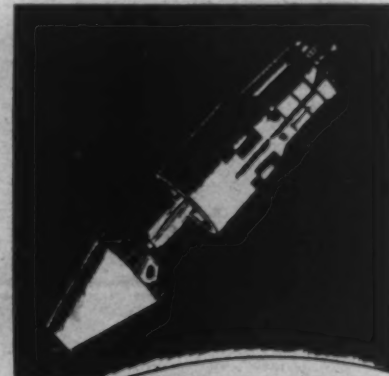
dello spazio, delle realizzazioni in campo di trasmissioni, previsioni meteorologiche, ricognizioni a vastissimo raggio, tutte da parte americana. I 29 lanci americani e gli 8 russi hanno in comune lo scopo di portare l'uomo lungo le infinite vie dello spazio.

E' una meta che appare ora vicinissima ora ancora lontana e che ha già richiesto le sue prime vittime in tre cagnette, ignare del grande evento che col loro volo preparavano; incapaci di giudicare se l'uomo avrebbe potuto risparmiar loro una tale orrenda mortale avventura.

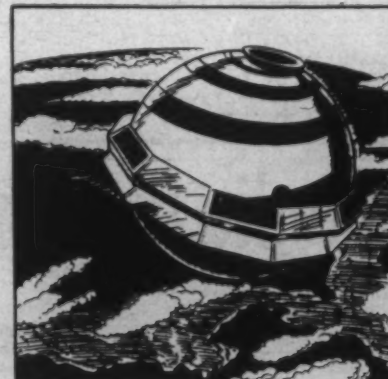
MARIO FURESI



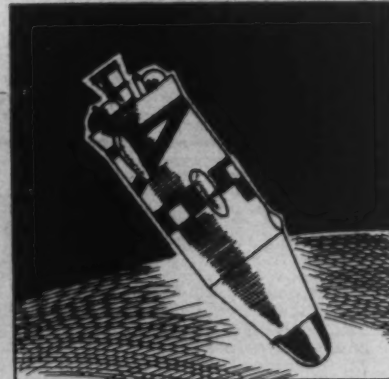
EXPLORER VII



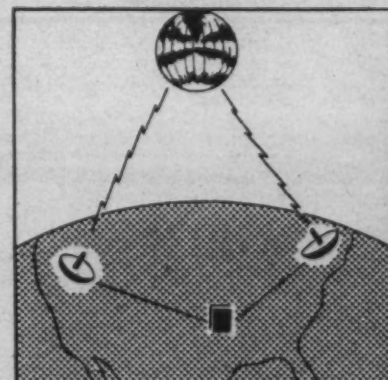
DISCOVERER VIII



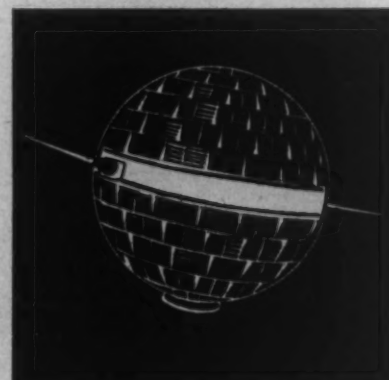
TRANSIT I-B



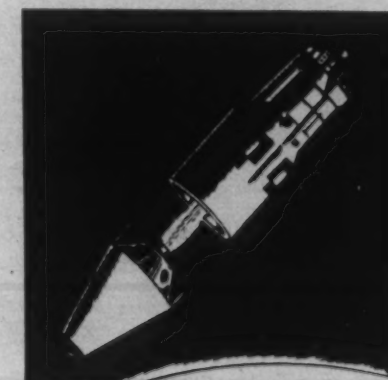
MIDAS II



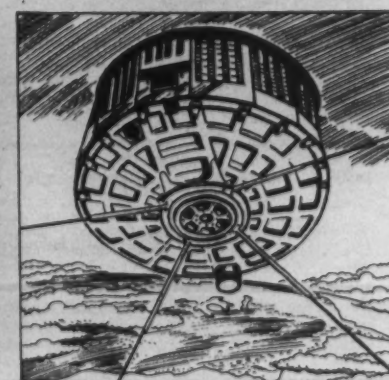
ECHO I



COURIER I-B



DISCOVERER XVII



TIROS II

**Agipgas**  
**AUTORADIO**  
ANCHE  
NEI GIORNI  
FESTIVI  
TEL. **318501**

**ANONIMA CASTELLI**  
**mobili per ufficio**

Agente per Roma e Lazio:

**S.A.T.R.I.** - Piazza Augusto Imperatore, 15-17 Tel. 684412-684465



in legno

**Anonima Castelli**



in metallo

**metalcastelli**

**BANCA COMMERCIALE ITALIANA**  
**BANCA DI INTERESSE NAZIONALE**  
Capitale Sociale L. 20.000.000.000 - versato L. 11.225.000.000  
Riserva L. 5.650.000.000





# La lettera nel presepio

novella di Edvige Pesce Gorini

**I** Presepio eretto sopra un tavolino messo ad angolo nella modesta sala da pranzo, costituiva, nella mia infanzia (ad ogni apprestarsi del Natale) la festa delle feste, per mio fratello e per me.

Come sempre, nella vita, l'attesa del gran giorno ci riempiva di una ebbrezza particolare: trascorrevamo interi pomeriggi nella preparazione attenta e minuziosa: l'orizzonte spesso nebbioso dietro i vetri, assumeva l'incanto di un vasto fondale necessario alla scena. Il grigio monotono non ci appariva né triste, né squallido perché il nostro stato di grazia lo animava di non so quali fiabesche luminiscenze.

Si trattava di creare, con gli ingredienti più eterogenei, un paesaggio arbitrario che più era illogico, più ci attraeva.

La capanna costruita con fili di ferro, cartone solido, sughero bruciato, cortecce rugose era più alta dei colli che le stavano a ridosso e immensamente più grande di tutte le casette di terracotta e di legno disseminate qua e là.

Il tetto della capanna spariva sotto tralci d'edera verdissima, e, intorno, e dinanzi zolle di muschio, di lichene, e di borracine, formavano zone ondulate di verde; rametti di ginepro, d'alloro, di cipresso, rappresentavano gli alberi del paesaggio.

Dentro la grotta, con una dolcezza che ci inteneriva, mettevamo una minuscola mangiatoia riempita di fili di paglia scelti accuratamente, lucidi e morbidi, quasi a mitigare l'asprezza di quella povertà; e vi adagiavamo il Santo Bambino; una figurina di porcellana perfettamente modellata (così almeno ci pareva!) che sorrideva tenendo le braccine aperte.

Noi avevamo cura di mettere il bue e l'asinello proprio a ridosso della mangiatoia perché i loro fiati riscaldassero il Bambinello che noi d'altronde, coprivamo con una copertina di pelliccia nonostante le proteste del babbo che non riuscì mai a farci cambiare idea!

Una raggera di stradine inghiata si apriva dinanzi alla grotta e una vera folla anacronistica le occupava. Pastori con la zampogna, donne con ceste o brocche sulla testa, operai intenti ai più svariati lavori, fabbri, ciabattini, cuochi, guardiani di occhio, contadini tessitori, ragazzi con involti sulle spalle, greggi a mucchi!

I personaggi erano più alti delle case dalle quali si doveva supporre che fossero usciti, ma noi non badavamo a simili inezie!

Io pensavo molto ai «doni». Tutta quella gente che accorreva verso la povera grotta del prodigio, era ferma in gesti di stupore e d'offerta.

Che cosa avrei potuto offrire io? M'affaticavo ogni anno nella ricerca e ogni anno finì per mettere dinanzi alla mangiatoia, ben nascosto fra le zolle, un involtino chiudente nelle stagnole delle cioccolatine, un giocattolo che più mi era caro (e che portavo poi alla mia maestra suora per un orfano) e una lettera scritta su un foglietto amorosamente decorato e chiuso in una busta.

Quella letterina era il mio segreto: nessuno avrebbe dovuto sapere quello che scrivevo con assoluto abbandono, a Gesù Bambino. Ogni anno promettevo di essere un modello di bambina; di non fare più capricci, disobbedienze... prepotenze... e, soprattutto, di vincere la mia «superbia». Superbia! Così era definita dalla mamma e dalle suore mie insegnanti (il babbo era indulgentissimo e pareva che ci godesse!) la mia ostinazione a non voler subire, a nessun patto, qualunque cosa immeritata, e perciò ingiusta, secondo il mio infantile modo di giudicare i casi e le vicende, nelle quali entrasse la mia personalità. Ogni anno mi preoccupavo di offrire un dono che mi costasse sacrificio così che fu sempre diverso; ogni anno ahimè la lettera rassomigliava a quella dell'anno precedente.

Coperto il Santo Bambino, deposto il mio dono ai suoi piedi, formulate le mie promesse, con propositi fermi di mantenerle, mi abbandonavo alla beatitudine. Per ore e ore restavo, seduta dinanzi al Presepio, senza rivelare la mia estasi segreta. Un magico alone di sogni fioriva dallo strambo paesaggio; la scena fissa si animava; le stelle si affacciavano tra le connesure e le screpolature della grotta, gli Angeli muovevano le ali cantando «Gloria» in una luce irreale.

Dalla neve che insisteva sui greppi e nei fossatelli (una spruzzata di farina) germinavano fiori scialli. I cortei favolosi dei Re Magi si snodavano su ignote piste alla ricerca della reggia del Re dei Re, seguendo la traccia della cometa. I Re avvolti in mantelli di erme-

lino, tacevano e sognavano; ma la gente del seguito fastoso, che indossava pellicce e vesti di broccati cangianti, dava corpo ai sogni con parole accese.

Dalla torretta, sul dorso dell'elefante, io m'affacciavo ansiosa e intorno a me appariva un paesaggio allucinante dove le cose avevano fremiti e voci: il deserto ondulato, l'oasi con gli alberi oscuri intrisi di liquido argento, le palme altissime, sullo sfondo di un orizzonte, ove al limite estremo, sgorgavano fontane di luce candidissime, tutto mi inebriava nel sogno.

Ma prima che arrivassero le fantasmagoriche carovane io vedevo una ininterrotta processione di pastori e di contadini. Le donne arrivavano alla mangiatoia, si genuflettevano, offrivano i loro doni; altre seguivano e poi altre ancora. Tutte le donne del mondo accorrevano in devoto pellegrinaggio. Come in un caleidoscopio le figure si succedevano alle figure, zioni sempre varie.

Perché gli Angeli cantavano «Pace in terra agli uomini di buona volontà»? C'erano dunque uomini di «cattiva volontà» capaci di preferire la guerra alla pace?

La gioia del Presepio non abbandonò mai la mia vita di bambina, di fanciulla, di sposa. La grotta, la stella, gli Angeli osannanti e le donne in processione, sono ritornati ogni Natale, ogni Epifania a comporre la scena idillica che, nella mia terra umbra, San Francesco rievocò per primo.

Mio marito, ogni anno, ha trascorso interi pomeriggi ad abbel-

lire il presepio per i nostri figli. Ogni anno aumentavano i «personaggi»; il paesaggio si abbelliva di palme e di stelle; nelle casette di sughero si moltiplicavano le finestrelle da illuminare dietro lo schermo rosso della carta velina.

Ogni anno io ho portato umilmente, il mio dono a Gesù Bambino insieme ai Re Magi e le parole della lettera, non più scritta, Egli le ha lette nel mio cuore.

E adesso, Signore? Rimasta sola al mondo, in un abisso di dolore, senza più il diletto compagno della mia vita, falciato dal turbine della guerra nella steppa russa, che cosa posso offrirvi? Sono ricca soltanto di lacrime: Gesù è questo il mio dono sempre uguale oramai da tanti, tanti anni, e sarà sempre uguale, finché avrò vita. In ginocchio con le mani giunte, Ti offro le mie lacrime pesanti e Ti domando perdono di non sapermi «rassegnare». Sono ancora colpevole di «superbia»?

Non sono sola; dinanzi al tuo giaciglio misero, in ogni parte della terra devastata, fiumane e fiumane di povere donne in gramaglie, col cuore piagato per sempre, T'offrono le loro lacrime.

Non sono sola. Intorno a me, vicino, lontano, lontanissimo ignote sorelle piangono e invocano, come me, il Tuo aiuto per sopportare il loro dolore.

Gesù, Ti chiedo per esse e per me, che questa angoscia non sia vana. Aiutaci a saper dire «Sia fatta la Tua volontà» e muta in gloria, per i nostri morti innocenti, il nostro strazio.



IL PAESE DI CUI SI PARLA

## ETIOPIA: isola cristiana

**S**OLA cristiana nel cuore dell'Africa, è anche oggi chiamata «isola di buon diritto». L'Etiopia: un'isola il cui cinquanta per cento della popolazione (otto milioni sui sedici totali) appartiene alla Chiesa ortodossa nazionale, come, appunto, è stata nominata - dopo il 1951 - la Chiesa copta etiopica. Ci si chiederà: che cosa è questa data del 1951 che viene, d'un tratto, a mutar nome ad una collettività cristiana (e da gran tempo cristiana, dato che le prime conversioni avvennero - allora il re era ad Axum - nel lontano 333)? Riassumiamo una brevissima storia della Chiesa etiopica e spiegheremo.

Iniziata nel quarto secolo, la cristianizzazione penetrò lentamente in questa grande isola africana e nella stessa Axum - che come abbiamo veduto sopra fu il primo punto di ingresso della fede - gli idoli vennero venerati sino al 1070, anno in cui furono definitivamente spezzati. Ma a sud del Tigrè, sino a due secoli più tardi, si poteva incontrare solo in qualche punto un raro prete con un piccolo cerchio di cristiani intorno. Fu dopo il sec. XVI che il proselitismo si sviluppò in modo davvero massiccio; e da allora, le conquiste, non hanno subito sosta. Dall'inizio della cristianizzazione sino al 1929, la chiesa etiopica aveva un solo Vescovo - chiamato «abuna» - e che veniva nominato dal Patriarca copto di Alessandria; e fu appunto nel 1929 che, per la prima volta nella storia, il Patriarca fece una visita in Etiopia nel corso della quale nominò cinque vescovi. La visita del Patriarca ebbe il potere di ravvivare le resistenze da parte dei governanti musulmani del Cairo che molto facevano al fine di rendere nulla la nomina dell'«abuna», nel tentativo di restringere, fin dove possibile, questa isola cristiana in mezzo all'Africa. Ma il tentativo subì un effetto contrario: quello, cioè, di rendere ancor più gelosa della sua fede e delle sue prerogative la Chiesa etiopica; e nel 1948 l'imperatore abissino ottenne che l'«abuna» non dovesse essere obbligatoriamente un egiziano. E, finalmente, eccoci alla data di cui sopra: al 1951. In quell'anno venne nominato «abuna» un etiope, la Chiesa divenne indipendente da Alessandria con il privilegio, d'allora in avanti, di nominare sia l'«abuna» che i Vescovi (attualmente le Diocesi etiopiche sono 12) attraverso un collegio composto dal clero e dai fedeli; e la consacrazione e la nomina saranno approvate dal Negus.

Come abbiamo veduto sopra, l'ingresso del cristianesimo in terra etiopica è molto antico; così antico che l'Etiopia di un giorno non è più nemmeno quella di oggi, geograficamente parlando: si è spostata un poco più al sud ed ha incorporato una zona di vera e propria Africa nera (tra l'altro, nel 1952, ha avuto vita, su decisione dell'ONU, la federazione tra l'Etiopia e l'Eritrea).

Che la vita cristiana sia abbastanza rigogliosa nel Paese è provato, come abbiamo veduto sopra, dal numero dei fedeli; ma anche altre sono le testimonianze della vitalità. Ad esempio, le vocazioni dei preti di rito etiopico sono abbastanza numerose e la formazione di questo clero si è sempre mantenuta su un livello alto. Così dicasi per il clero etiopico cattolico (i cattolici, in Etiopia, sono circa 125.000) che nella maggior parte viene formato ed orientato - dal 1919 - nel Collegio pontificio etiopico nella Città del Vaticano. Nel 1957 furono stabilite relazioni diplomatiche e permanenti tra la Santa Sede e l'Etiopia e venne creata l'Internunziatura.

Proprio negli anni dopo la guerra, in Etiopia si sono sviluppate molte correnti per il rinnovamento del Paese; a che punto tale rinnovamento sia giunto, non è dato sapere con precisione; ma certo molti sono stati gli sforzi anche da parte del Negus (sapete, a proposito, a quale epoca risale questo appellativo di re dei re? All'anno 300 avanti Cristo, quando ancora la capitale era Axum). Molti i tecnici che sono stati chiamati dalle nazioni europee (e, dopo un periodo, ma non lungo, di rancore, anche dall'Italia) e dall'America; ed un passo verso questa modernizzazione si ebbe, e decisamente, nel 1958, quando in Etiopia entrò in vigore il nuovo Codice penale ispirato a quello svizzero.

EGIDIO ORNESI







Mentre il Negus era in visita ufficiale nel Brasile, un tentativo seditioso è scoppiato ad Addis Abeba e i rivoltosi proclamavano la deposizione di Haile Selassie, nominando un nuovo Governo. L'imperatore rientrava in Etiopia, le truppe rimaste a lui fedeli ristabilivano l'ordine non senza spargimento di sangue. Nella foto: l'imperatore Haile Selassie ospite d'onore nella capitale del Ghana durante il suo viaggio di andata nel Brasile



Il Presidente eletto degli Stati Uniti ha nominato alla carica di Segretario al Dipartimento di Stato — una carica che corrisponde a quella di Ministro degli Esteri — Dean Rusk. Questi è conosciuto negli ambienti politici europei per il favore con cui ha appoggiato i piani del Mercato Comune. Nella foto: Kennedy e Rusk nel corso di una conferenza



Due momenti della realtà algerina: la posa della prima pietra di un villaggio sorto nei pressi di Orano sotto il patrocinio del dipartimento metropolitano francese che gli ha dato il nome e uno scorcio di una delle violente dimostrazioni che qualche giorno più tardi dovevano insanguinare le strade delle maggiori città algerine. Il referendum che De Gaulle ha indetto per l'8 gennaio vuole cercare di gettare un ponte fra questi due momenti per risolvere la questione algerina nella pacifica collaborazione fra le due comunità



USA e Germania sono in lutto. Due spaventose catastrofi aeree — che hanno registrato quasi 200 morti — sono avvenute su New York e Monaco di Baviera. Due apparecchi di linea sono precipitati nel centro di Brooklyn e un «Convair» è precipitato a Monaco su di un tram dopo aver urtato il campanile della Chiesa di San Paolo. Nella sua picchiata su Brooklyn, il quadrireattore è passato a pochissimi metri da una scuola cattolica nelle cui aule si trovavano in quel momento 1800 alunni. Tra i cadaveri trovati calcinati molti erano di fanciulli. Nella foto: New York dopo la bufera di neve che ha causato il disastro



